BJ
1921
C26g
1949

COLLEZIONE

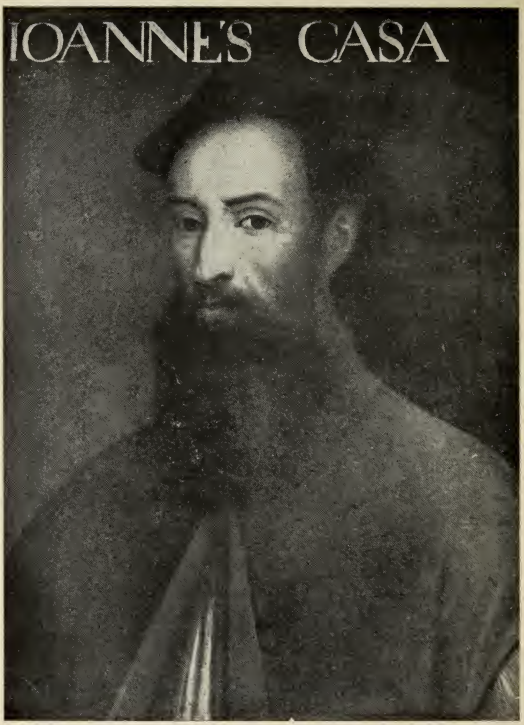
IN VENTIQUATTRESIMO

DIRETTA DA

PIETRO PANCRAZI

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of California, Los Angeles

http://archive.org/details/galateoovverodec00dell



GIOVANNI DELLA CASA

Dal quadro di Cristofano dell'Altissimo
(Galleria degli Uffizi)

GIOVANNI DELLA CASA

GALATEO
OVVERO DE' COSTUMI

A CURA DI

PIETRO PANCRAZI

Sesta edizione

FELICE LE MONNIER - FIRENZE
1949

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

№ 584

329-1948. — Tip. " L'Arte della Stampa " - Firenze.

BJ
1921
C26g
1949

Il titolo del libretto *Galateo* è andato in proverbio. Ma questo non vuol dire per l'appunto che il libro sia mai stato letto molto o abbastanza. E forse lo stesso andare in proverbio non gli giovò: rimandare uno al *Galateo*, consigliare il *Galateo*, leggi il *Galateo*, ha preso un senso poco buono, come dare ad uno del maleducato e dell'incivile; e come se quello che sta scritto nel *Galateo* fossero cose che tutti, proprio tutti, le sanno. Da gran tempo, il *Galateo* appartiene a quei libri che si danno per sottintesi, che tutti devono aver già letto, e che perciò pochi si danno la pena di leggere.

Secondo altri, la vera disgrazia del *Galateo* starebbe altrove. Il *Galateo* è sì un libriccino pieno di verità e di sale, ma ha il torto di cominciare con una parola — « conciossiacosachè » — che da sola si prende mezzo rigo. « Quel

1007392

conciossiacosachè gli ha tolto parecchi lettori », diceva Severino Ferrari che pure faceva tanta stima del *Galateo* da farsene anche editore.

Ma davvero tanta ombra per una parola? Come se Giovanni Della Casa, un monsignor vescovo del Cinquecento (del resto un liberissimo monsignore) fosse stato anche lui in obbligo di cominciare i suoi scritti coi lazzi e i vezzi che usiamo noi giornalisti per imbonirci il lettore. Volendo difendere quel grave « conciossiacosachè » (e le prime tre o quattro pagine un po' massicce del libretto, che gli fanno seguito), si potrebbe anzi sostenere che quello è il solido architrave, tutto d'un pezzo, messo lì a difendere dagli sciocchi la porta d'una nitida e piacevole casa.

Il merito maggiore di Monsignore fu di trovare per sè un viottolino sicuro tra due campi ugualmente pericolosi. Predicatori di virtù nella nostra letteratura ce n'è tanti, e tutti sanno quanto spesso siano uggiosi e pesi; anche maestri di creanze, di maniere e di

cerimonie ce n'è parecchi, e questi sono fastidiosi anche più, per la loro stessa vacuità e leggerezza. Monsignor Della Casa trovò una scorcitoia tra i due campi, tra la virtù e le cerimonie, tra la morale e le belle maniere: fu un moralista che non fa sbadigliare, un maestro di cerimonie che non dà l'uggiolina allo stomaco.

Monsignore ci insegna a schifare i modi bizzarri ritrosi e strani, e ad essere costumati, discreti, graziosi, piacevoli; questi sono gli aggettivi e le lodi sue: « essere costumato, piacevole e di bella maniera è o virtù o cosa molto a virtù somigliante ». Resta così inteso fin da principio che lui non se la prenderà coi vizi grossi, cercherà piuttosto di riprendere i difetti e i difettuzzi della vita quotidiana. Lo diremo perciò meno benemerito? Dice Monsignore: chi liberasse il mondo dalle mosche e dalle zanzare non sarebbe un benefattore quanto e più di chi lo liberasse dai leoni e dalle tigri? E dice pure: « anco le leggiere percosse, se elle sono molte, sogliono uccidere ».

Così Monsignore non disdegna neppure i primi gradini del *Galateo*; oltre che la scuola, egli vi farà anche la scoletta; ma con un frizzo, un pungente ch'è tutto suo. Di natura e per senno egli se ne sta al concreto: «meglio apprendiamo le cose singolari e gli esempi che le generali e i sillogismi». Il suo trattatello infatti è pieno di cose o esempi singolari: «non si deve anco, soffiato che tu ti sarai il naso, aprire il moccichino e guatarvi dentro, come se perle e rubini ti dovessero esser discesi dal célabro»; «nè in levandosi da tavola portar lo stecco a guisa d'uccello che faccia suo nido»; «e truovasi anche tale che sbadigliando urla o ragghia come asino. E tale con la bocca tuttavia aperta vuol pur dire e sequitare suo ragionamento e manda fuori quella voce o piuttosto quel rumore che fa il mutolo quando egli si sforza di favellare»; «ora che debbo io dire di quelli che escono dallo scrittoio tra la gente con la penna nell'orecchio?» (Quanti sono ahimè gli scrittori che figuratamente sogliono andar tra la

gente con la penna nell'orecchio!). E questa penna nell'orecchio dello scrittore, quel mutolo che nonostante vuol parlare, quell'uccello con lo stecco che fa il suo nido, ogni figura è un fatto. « Sono alcuni che in andando levano il piè tanto alto come cavallo che abbia lo spavento, e pare che tirino le gambe fuori d'uno staio: altri percuote il piede in terra sì forte, che poco maggiore è il romore delle carra; tale gitta l'uno de' piedi in fuori, e tale brandisce la gamba: chi si china ad ogni passo a tirar su le calze e chi scuote le groppe e pavoneggiasi.... ». Si sente che Monsignore è uomo che va per le strade e tra gli uomini con gli occhi bene aperti.

E come si deve vestire? Gli avvisi al riguardo sono parecchi; ma tutti mi sembrano riducibili a uno: l'uomo costumato eviterà ogni veste singolare, e vestirà sempre in modo che « l'ornamento non sia uno e la persona un altro ». (Regola che potrebbe valere anche per altro, e ad esempio per lo scrivere). Tra le razze d'uomo che

meno piacciono a Monsignore, subito dopo i gran Baccalari e i Dottori Sottili, sono gli uomini ombrosi, i malinconici, i caliosi: «alcuni se ne trovano che sono tanto teneri e fragili che il vivere e il dimorar con esso loro niuna altra cosa è che impacciarsi tra tanti sottilissimi vetri, così temono essi ogni leggier percossa, e così conviene trattargli e riguardargli». E avverte: «non istà bene di essere maninconoso nè astratto là dove tu dimori; e, comechè forse ciò sia da comportare a coloro che per lungo spazio di tempo sono avvezzi nelle speculazioni delle arti che si chiamano liberali, agli altri, senza alcun fallo, non si dee consentire; anzi quegli stessi, qualora vogliano pensarsi, farebbono gran senno a fuggirsi dalla gente». Avviso a quei pensierosi (e ce n'è) che sogliono pensarsi in pubblico.

Come avrete avvertito, leggendo il *Galateo*, il pensiero ricorre spesso allo scrivere e agli scrittori. Le piccole invenzioni, i quadretti di Monsignore, an-

che quando la letteratura ne sembra lontana, spesso possono essere voltati a un senso letterario. È fantasia soltanto nostra, o ci lavora dentro la segreta arguzia di quel letteratissimo uomo che fu il Della Casa? Poi nel trattato c'è anche la letteratura allo scoperto, e il *Galateo* è anche una Rettorica; arte del bene parlare e del bene scrivere; un' estetica che per essere questa volta empirica e piana riesce al gusto nostro tanto più persuasiva. Quanto allo scrivere, « vogliono essere le parole il più che si può appropriate a quello che altri vuol dimostrare, e meno che si può comuni ad altre cose; perciocchè così pare che le cose stesse si rechino in mezzo, e che elle si mostrino non colle parole ma con esso il dito ». E così infatti amava scrivere Monsignore; indicando con esso il dito la viva immagine, quasi il graffito della cosa.

Quanto poi al parlare..., dei tanti strumenti che gli uomini hanno avuto in dono per infastidirsi l'un l'altro, certo nessuno fu così potente e l'uso

tanto vario come la parola. Di questi peccatori della parola Monsignore ce ne offre, secondo il suo uso, una galleria. I chiacchieroni: « costoro, trasportati da un certo impeto, scorrono e, mancata la materia del loro ragionamento, non finiscono perciò; anzi o ridicono le cose già dette o favellano a vòto ». I prepotenti: « e alcuni altri, tanta ingordigia hanno di favellare che non lasciano dire altrui; e, come noi veggiamo talvolta su per l'aie de' contadini l'uno pollo tôrre la spica di bocca all'altro, costoro cavano i ragionamenti di bocca a colui che li cominciò e gli dicono essi ». I golosi: « così vogliosi e golosi di dire che non prendono il sentimento ma lo trapassano e corrongli dietro a guisa di veltro che non azzanni ». I languidi: « male fanno ancora quelli che tratto tratto si pongono a recitare i sogni loro con tanta affezione e facendone sì gran maraviglia, ch'è uno sfinimento di cuore a sentirli ». I superflui: « dee l'uomo guardare di non dir quelle cose, le quali taciute, la novella sarebbe non meno piacevole o

per avventura ancor più piacevole ». Gli isquisiti: « non si dee pigliar tèma molto sottile o troppo isquisito, perciocchè con fatica s'intende dai più ».

Un capitolo a sè vogliono i motteggiatori, gli spiritosi, i malevoli. Questa è la via per cui più spesso si pecca con le parole, e Monsignore è insolitamente severo contro quelli che « vogliono attenuare la gravità di un'opera disonesta mettendola in burla »; e « dove non ha luogo il ridere quivi si disdice il motteggiare ». E anche riprende « chi si diletta di troppo secondare il piacere altrui nella conversazione » e « pare piuttosto buffone e giuculare e per avventura lusinghiero che costumato gentiluomo ». E sottilmente ragiona sui diversi toni morali del discorso: bene distinguendo, per esempio, la beffa che nasce « per sola piacevolezza », dallo scherno che « è un prendere la vergogna che noi facciamo altrui a diletto, senza pro alcuno di noi ».... Messi da parte i « bisticci di niun sentimento » (si direbbe oggi, le freddure), Monsignore viene poi a dire dei motti: « So-

no i motti speziale prontezza e leggiadria e improvviso movimento d'animo »; e « non istà bene il motteggiare a chiunque vuole ma solamente a chi può ». Ma come regolarsi, come sapere se si ha o no dello spirito? « Poco potrai errare in ciò, solo che tu non sii soverchiamente abbagliato di te stesso, perciocchè dove è piacevol motto ivi è tantosto festa e riso e una cotale meraviglia ». Si poteva dir meglio?

Più difficile dovette essere, a Monsignore, scrivere delle cerimonie; che l'uso o l'abuso delle cerimonie invadeva proprio allora, con gli Spagnuoli, l'Italia. (Tra noi erano ancora nuove e la parola e la cosa; e il primo italiano a scrivere la parola « cerimonie » fu il poco cerimonioso Machiavelli). Monsignore, concreto e vivo uomo com'è, aborre dalle cerimonie, « questa nuova e stolta usanza ». E quanto ai cerimoniosi: « coloro che si dilettano di usar cirimonie assai fuori del convenevole e vorrebbono che la conversazione si spendesse tutta in ciò, sono quelli che non vanno più avanti e sotto quel poco

di pulita buccia niuno sugo hanno». E osserva che «gli uomini di grande virtù ed eccellenza» non sogliono far molte cerimonie, «nè amare o ricercare che molte ne siano fatte loro, siccome quelli che male possono impiegare tra cose vane il pensiero». Ma poichè ormai l'uso delle cerimonie c'è, Monsignore consiglia di chiudere un occhio: «Tu farai dunque delle cirimonie come il sarto fa dei panni che più tosto gli taglia vantaggiati che scarsi.... ». E se qualcuno volesse poi sofisticare sul merito reale di quelle persone cui più si devono le cerimonie..., tira via! «Gli uomini deonsi piuttosto pesare con la stadera del mugnaio che con la bilancia dell'orafo; ed è convenevol cosa lo esser presti di accettarli non per quello che essi veramente vagliono, ma, come si fa delle monete, per quello che corrono». Per quello che corrono! La massima è troppo comoda per non essere un poco vile. Aggiungiamo subito, a difesa di Monsignore, che il suo spirito di accomodamento (o se vogliam dire, il suo *lassismo*) si ferma qui. Soltanto

più tardi, nel secolo seguente, verranno fuori i trattatisti della simulazione, dell'ipocrisia, dell'inganno. Monsignore è ancora sano: dice soltanto che « dove non segua danno e vergogna » e « intorno alle cose che poco rilevano », si può anche accomodarsi e tirare a campare; e che nelle questioni di poco cònto, « torto o ragione che l'uomo abbia si dee consentire al parere de' più o de' più importuni, e loro lasciare il campo, sicchè altri e non tu sia quegli che si dibatta e che sudi e trafeli ».

Qui cade bene di ricordare che Monsignore nacque in Mugello, fu a Firenze e a Roma a quelle corti, e a Venezia una volta nunzio presso la Serenissima; in vita sua, insomma, respirò sempre arie fini. E lo scrittore e la società ch'egli più volentieri ricorda nel *Galateo,* è il Boccaccio e la nobile brigata del *Decamerone.*

Si capisce così, come tra i vari galatei italiani, questo che sta tra i più vecchi, sia anche quello che meno è invecchiato. La sorte comune dei ga-

latei è di durare quanto la moda da cui nascono. Provatevi a leggere oggi un galateo di cento o di cinquant'anni fa: quei precetti e quegli esempi vi sembreranno spesso l'arte di far ridere o sorridere il prossimo.

Ma di Monsignore anche oggi ci si può fidare, perchè egli ha colto l'uomo, i suoi difetti, le sue debolezze, le sue vanità, in quel punto meno mobile e più geloso dove la moda si fa costume e le maniere già incidono sul carattere. E la natura di Monsignore, l'abbiamo visto, non ha niente del maestro cerimoniere o del pedante: anzi sta tutta sul concreto, magari con un che di sbrigativo e pungente. Leggendo il *Galateo*, sentiamo che volontieri ci rivolgeremmo per consiglio al suo autore anche in tutt'altra e più importante occasione: che so?, s'avesse a scegliere un libro, comprare una casa, o prender moglie.

E perchè ristampare ancora una volta il *Galateo*? È chiaro che abbiamo voluto offrire ai lettori una lettura, anzi una « curiosità » storica e morale;

e nient'altro. È lontana da noi ogni intenzione edificante. Chè quanto alle usanze, alle maniere e alla piacevolezza nei rapporti tra gli uomini, siamo andati tant'oltre dall'altra parte, che il *Galateo* di Monsignore ormai non basta più. E chi vorrà proporre, quando che sia, un galateo nuovo agli uomini nuovi, dovrà rifarsi da capo.

E che perciò? Il Tommaseo nel suo Dizionario ricorda di aver letto uno Statuto dove, articolo primo, era « vietato ai consiglieri del Comune di sputarsi sul viso ».

Agosto 1940.

PIETRO PANCRAZI.

AVVERTENZA

Il testo del *Galateo* da noi adottato è quello dato da Giuseppe Prezzolini in « Baldassar Castiglione, Giovanni della Casa, *Opere*, Milano, Rizzoli, 1937 ». Il Prezzolini accompagna il suo testo della seguente avvertenza:

« Il miglior testo del *Galateo*, in mancanza d'un autografo, è quello dell'edizione del segretario del Casa, Erasmo Gemini de Cesis, pubblicata nel 1558 dal Bevilacqua; e ad essa ritornarono sia lo Steiner (Vallardi s. d. ma 1910), sia lo Scoti-Bertinelli (Paravia s. d. ma 1921) con leggiere varianti fra di loro, modernizzando la grafia e la punteggiatura. Io mi sono attenuto al testo dello Scoti-Bertinelli ma con maggior fedeltà alla edizione Gemini. Inoltre ho restituito ad esso i brani che, per ragioni scolastiche, tanto lo Steiner che lo Scoti-Bertinelli avevano creduto opportuno di sostituire con puntini: sicchè questa può dirsi l'unica edizione moderna integrale e corretta; poichè quella del

Costèro (Sonzogno, 1879) è integrale ma non può dirsi corretta.

« Negli Archivi Ricci esiste però un manoscritto del *Galateo* che non è autografo, ma appare però riveduto e corretto in alcuni punti dal Casa stesso. Anzi il Campana, nel suo elenco dei manoscritti del Casa colà conservati, dette notizia di postille autografe che vi sarebbero state contenute; ma vere e proprie postille non ho riscontrato: bensì, in margine, cinque correzioni, di cui alcune, se non tutte, del Casa. Ciò indicherebbe che questa copia del *Galateo* avrebbe avuto l'ultima mano e la finale approvazione del Casa stesso; ma ciò non può essere.

« Ho collazionato il codice con l'edizione Gemini, e ho trovato infatti che questa evidentemente migliora la versione del primo. [*Seguono alcuni esempi.*]

« Che sia stato il Casa a fare le correzioni è assai probabile, ma non possiamo provarlo; bastano però questi esempi per convincerci che la versione del Gemini è da preferirsi a quella del manoscritto Ricci.

« Tuttavia qualche lezione di questo potrebbe essere usata come equivalente o magari migliore; e così ho fatto in qualche luogo, che si vedrà indicato, nel cap. I, VII, XXIV, ecc. ».

TRATTATO *

DI

MESSER GIOVANNI DELLA CASA

NEL QUALE, SOTTO LA PERSONA D'UN VECCHIO IDIOTA AMMAESTRANTE UN SUO GIOVINETTO, SI RAGIONA DE' MODI CHE SI DEBBONO O TENERE O SCHIFARE NELLA COMUNE CONVERSAZIONE, COGNOMINATO

GALATEO [1]

OVVERO DE' COSTUMI

---

* Le poche note che accompagnano il testo sono tratte dell'edizione Prezzolini, di cui si è dato notizia nell'Avvertenza.

[1] Nome diventato da particolare generale, per indicare ogni libro di buone maniere; e ciò ne mostra, meglio di ogni statistica di edizioni e traduzioni, la fama. I sommari e la divisione per capitoli non si trovano nel testo originale. Ho adottato quelli dello Scoti-Bertinelli.

CAPO I.

Proemio. Si propone la materia di cui deve trattarsi: paragone della buona costumatezza con altre virtù splendide; utilità della presente dottrina, e facilità di praticarla.

Con ciò sia cosa che[1] tu[2] incominci pur ora quel viaggio, del quale io ho la maggior parte, sì come tu vedi, fornito; cioè questa vita mortale; amandoti io assai, come io fo, ho proposto meco medesimo di venirti mostrando quando un luogo e quando un[3] altro,

---

[1] Questa lunghissima e pedantissima preposizione causale e il lunghissimo e pedantissimo periodo iniziale, son stati causa della reputazione che il *Galateo* ha avuto di libro seccante e pesante; mentre chi lo leggerà innanzi s'accorgerà che non manca di vita ed è dettato spesso con ricerca di semplicità: «una delle prose più eleganti e più attiche del secolo decimosesto» dirà il Leopardi.

[2] Diretto probabilmente a un nipote del Della Casa, Annibale Rucellai; ma poco importa a chi e perchè.

[3] Adotto questo *un* dal testo di Montepulciano il quale se, secondo la mia ipotesi, è una copia ante-

dove io, come colui che li ha sperimentati, temo che tu, camminando per essa, possi agevolmente o cadere, o come che sia errare; acciò che tu, ammaestrato da me, possi tenere la diritta via con salute dell'anima tua e con laude e onore della tua orrevole [1] e nobile famiglia: e perciò che la tua tenera età non sarebbe sufficiente a ricevere più prencipali e più sottili ammaestramenti, riserbandoli a più convenevol tempo, io incomincierò da quello che per avventura potrebbe a molti parer frivolo; cioè quello che io stimo che si convenga di fare, per potere, in comunicando ed in usando [2] con le genti, essere costumato e piacevole e di bella maniera: il che nondimeno è o virtù, o cosa molto a virtù somigliante: e come che l'esser liberale, o constante, o magnanimo, sia per sè senza alcun fallo più laudabil cosa e maggiore, che non è l'essere avvenente e costumato; nondimeno forse che la dolcezza de' costumi e la convenevolezza de' modi e

---

riore al testo definitivo, potrebbe mostrare una dimenticanza del copista.

[1] Onorevole.

[2] Nel comunicare e nell'aver rapporti con.

delle belle maniere e delle parole giovano non meno a' possessori di esse, che la grandezza dell'animo e la sicurezza altresì a' loro possessori non fanno: perciò che queste si convengono esercitare ogni dì molte volte; essendo a ciascuno necessario di usare con gli altri uomini ogni dì ed ogni dì favellare con esso loro: ma la giustizia, la fortezza e le altre virtù più nobili e maggiori si pongono in opera più di rado; nè il largo [1] ed il magnanimo è astretto di operare ad ogni ora magnificamente; anzi non è chi possa ciò fare in alcun modo molto spesso; e gli animosi uomini e sicuri similmente rade volte sono constretti a dimostrare il valore e la virtù loro con opera. Adunque, quanto quelle di grandezza e quasi di peso vincono queste; tanto queste in numero ed in ispessezza [2] avanzano quelle: e potre' ti, se egli stesse bene di farlo, nominare di [3] molti, i quali, essendo per altro di poca stima, sono stati, e tuttavia sono, apprezzati assai, per cagion della loro piacevole e graziosa maniera sola-

---

[1] Generoso, liberale.
[2] In frequenza.
[3] Pleonasmo dell'uso familiare.

mente; dalla quale aiutati e sollevati, sono pervenuti ad altissimi gradi, lasciandosi lunghissimo spazio addietro coloro, che erano dotati di quelle più nobili e più chiare virtù, che io ho dette: e come i piacevoli modi e gentili hanno forza di eccitare la benivolenza di coloro co' quali noi viviamo; così per lo contrario i zotichi e rozzi incitano altrui ad odio ed a disprezzo di noi.

Per la qual cosa, quantunque niuna pena abbiano ordinata le leggi alla spiacevolezza ed alla rozzezza de' costumi, sì come a quel peccato, che loro è paruto [1] leggieri; e certo egli non è grave; noi veggiamo nondimeno, che la natura istessa ce ne castiga con aspra disciplina, privandoci per questa cagione del consorzio e delle benivolenza degli uomini: e certo come i peccati gravi più nuocono; così questo leggieri più noia, o noia almeno più spesso; e sì come gli uomini temono le fiere salvatiche; e di alcuni piccioli animali, come le zanzare sono e le mosche, niuno timore hanno; e nondimeno, per la continua noia che eglino ricevono da loro, più spesso si rammaricano di questi, che di quelle non

[1] Parso.

fanno: così addiviene, che il più delle persone odia altrettanto gli spiacevoli uomini e i rincrescevoli, quanto i malvagi o più.

Per la qual cosa niuno può dubitare, che a chiunque si dispone di vivere non per le solitudini, o ne' romitorii, ma nelle città e tra gli uomini, non sia utilissima cosa il sapere essere ne' suoi costumi e nelle sue maniere grazioso e piacevole: senza che le altre virtù hanno mestiero di più arredi; [1] i quali mancando, esse nulla o poco adoperano: [2] dove questa, senza altro patrimonio, è ricca e possente; sì come quella che consiste in parole e in atti solamente.

---

[1] Suppellettili in senso pratico; ornamenti in senso figurato: ma l' «adoperano» che segue farebbe intendere piuttosto mezzi pratici, effettuali.

[2] Hanno efficacia.

CAPO II.

In che consista l'essere scostumato: quali atti sieno spiacevoli a que' co' quali si usa. Si dividono questi secondo il numero delle potenze dell'anima, alle quali si può render noia.

Il che acciò che tu più agevolmente apprenda di fare, dèi sapere che a te convien temperare [1] ed ordinare i tuoi modi, non secondo il tuo arbitrio, ma secondo il piacer di coloro co' quali tu usi, ed a quello indirizzarli: e ciò si vuol fare mezzanamente: [2] perciò che chi si diletta di troppo secondare il piacere altrui nella conversazione e nella usanza pare più tosto buffone, o giucolare,[3] o per avventura lusinghiero, che costumato gentiluomo: sì come per lo contrario chi di piacere, o di dispiacere altrui non si dà alcun

---

[1] Moderare, dominare.
[2] Con misura, moderazione.
[3] Giocoliere.

pensiero, è zotico e scostumato e disavvenente.

Adunque con ciò sia cosa che le nostre maniere sieno allora dilettevoli, quando noi abbiamo risguardo all'altrui e non al nostro diletto; se noi investigheremo quali sono quelle cose, che dilettano generalmente il più degli uomini, e quali quelle che noiano; potremo agevolmente trovare quali modi siano da schifarsi nel vivere con esso loro, e quali siano da eleggersi.

Diciamo adunque, che ciascuno atto che è di noia ad alcuno de' sensi; e ciò che è contrario all'appetito;[1] ed oltre a ciò quello, che rappresenta alla immaginazione cose male da lei gradite, e similmente ciò che lo 'ntelletto have a schifo, spiace e non si dee fare.

---

[1] Non di stomaco, ma di spirito: il desiderio sensuale delle cose.

CAPO III.

Si principia a trattare di ciò che rende noia a' sensi, e per mezzo loro alla immaginazione, ed alcuna cosa anche all'appetito.

Perciò che non solamente non sono da fare in presenza degli uomini le cose laide, o fetide, o schife, o stomachevoli, ma il nominarle anco si disdice; e non pure il farle e il ricordarle dispiace, ma eziandio il ridurle nella immaginazione altrui con alcuno atto suol forte noiar le persone.

E perciò sconcio costume è quello di alcuni, che in palese si pongono le mani in qual parte del corpo vien lor voglia.

Similmente non si conviene a gentiluomo costumato apparecchiarsi alle necessità naturali nel cospetto degli uomini. Nè quelle finite, rivestirsi nella loro presenza. Nè pure, quindi tornando, si laverà egli, per mio consiglio, le mani dinanzi ad onesta brigata; con ciò sia che la cagione, per la quale egli se le

lava, rappresenti nella immaginazion di coloro alcuna bruttura.

E per la medesima cagione non è dicevol[1] costume, quando ad alcuno vien veduto per via, come occorre alle volte, cosa stomachevole, il rivolgersi a' compagni e mostrarla loro. E molto meno il porgere altrui a fiutare alcuna cosa puzzolente, come alcuni sogliono fare con grandissima instanza, pure accostandocela al naso, e dicendo: *Deh sentite, di grazia, come questo pute*; anzi doverebbon dire: *Non lo fiutate; perciò che pute.*

E come questi e simili modi noiano quei sensi, a' quali appartengono; così il dirugginare[2] i denti, il sufolare, lo stridere e lo stropicciar pietre aspre e il fregar ferro spiace agli orecchi; e deesene[4] l'uomo astenere più che può. E non sol questo, ma deesi l'uomo guardare di cantare, specialmente solo, se egli ha la voce discordata e difforme; dalla qual cosa pochi sono che si riguardino: anzi pare, che chi meno è a ciò atto naturalmente, più spesso il faccia.

---

[1] Decente.
[2] Digrignare.
[3] Se ne deve.

Sono ancora di quelli che, tossendo o starnutendo, fanno sì fatto lo strepito, che assordano altrui. E di quelli che in simili atti, poco discretamente usandoli, spruzzano nel viso a' circostanti.

E truovasi anco tale che sbadigliando urla o ragghia come asino. E tale con la bocca tuttavia aperta vuol pur dire e seguitare suo ragionamento, e manda fuori quella voce, o più tosto quel romore che fa il mutolo, quando egli si sforza di favellare: le quali sconce maniere si voglion fuggire, come noiose al l'udire ed al vedere.

Anzi dee l'uomo costumato astenersi dal molto sbadigliare, oltra le predette cose,[1] ancora per ciò, che pare che venga da un cotal rincrescimento, e da tedio; e che colui, che così spesso sbadiglia, amerebbe di esser più tosto in altra parte, che quivi; e che la brigata, ove egli è, e i ragionamenti e i modi loro gli rincrescano. E certo, come che l'uomo sia il più del tempo acconcio a sbadigliare; non di meno, se egli è soprappreso[2] da alcun diletto o da alcun pensiero, egli

---

[1] Oltre che per le cose anzi dette.

[2] Sorpreso.

non ha a mente di farlo; ma scioperato essendo ed accidioso,[1] facilmente se ne ricorda: e perciò quando altri sbadiglia colà, dove siano persone ociose e senza pensiero, tutti gli altri, come tu puoi aver veduto far molte volte, risbadigliano incontinente; quasi colui abbia loro ridotto a memoria quello, che eglino arebbono prima fatto, se essi se ne fossino ricordati. Ed ho io sentito molte volte dire a savi letterati [2] che tanto viene a dire in latino sbadigliante, quanto neghittoso e trascurato. Vuolsi adunque fuggire questo costume spiacevole, come io ho detto, agli occhi ed all'udire ed allo appetito; perciò che usandolo, non solo facciamo segno che la compagnia, con la qual dimoriamo, ci sia poco a grado; ma diamo ancora alcuno indicio cattivo di noi medesimi; cioè di avere addormentato animo e sonnacchioso; la qual cosa ci rende poco amabili a coloro, co' quali usiamo.

Non si vuole anco, soffiato che tu ti sarai

---

[1] Fannullone e inerte mentalmente.

[2] La persona che il Della Casa fa parlare qui è, o finge d'essere, indotta. *Oscitans* trovasi in vari luoghi di Cicerone nel senso qui indicato.

il naso, aprire il moccichino, e guatarvi entro, come se perle o rubini ti dovessero esser discesi dal cèlabro; che sono stomachevoli modi, ed atti a fare, non che altri ci ami, ma che, se alcuno ci amasse, si disinnamori: sì come testimonia lo spirito del Labirinto,[1] chi che egli si fosse, il quale per ispegnere l'amore, onde messer Giovanni Boccaccio ardea di quella sua male da lui conosciuta donna, gli racconta, come ella covava la cenere, sedendosi in su le calcagna, e tossiva ed isputava farfalloni.

Sconvenevol costume è anco, quando alcuno mette il naso in sul bicchier del vino, che altri ha a bere, o su la vivanda, che altri dee mangiare, per cagion di fiutarla: anzi non vorre' io, che egli fiutasse pur quello, che egli stesso dee bersi o mangiarsi; poscia che dal naso possono cader di quelle cose, che l'uomo have a schifo; eziandio che allora non caggino. Nè per mio consiglio, porgerai

---

[1] *Labirinto* si intitolava allora l'operetta del Boccaccio che chiamiamo *Corbaccio*; nella quale il Boccaccio si sfoga contro tutte le donne per via d'una sola; i cui malanni e cattiverie vengon narrati dal marito di lei, morto, e che in spirito viene dall'altro mondo a raccontarli al Boccaccio.

tu a bere altrui quel bicchier di vino, al quale tu arai posto bocca ed assaggiatolo; salvo che egli non fosse teco più che domestico. E molto meno si dee porgere pera, o altro frutto, nel quale tu arai dato di morso. E non guardare, perchè le sopradette cose ti paiano di picciolo momento; perciò che anco le leggieri percosse, se elle sono molte, sogliono uccidere.

CAPO IV.

Per far conoscere, quanto non sieno da trascurarsi le minute cose, delle quali ha parlato, racconta l'autore ciò che fece messer Galateo al conte Ricciardo per comando del vescovo di Verona.

E sappi che in Verona ebbe [1] già un vescovo molto savio di scrittura e di senno naturale; il cui nome fu messer Giovanni Matteo Giberti,[2] il quale, fra gli altri suoi laudevoli costumi, si fu cortese e liberale assai a' nobili gentiluomini, che andavano e venivano a lui, onorandoli in casa sua con magnificenza non soprabbondante, ma mez-

---

[1] Fu.

[2] G. M. Giberti (1495-1543), vescovo di Verona, Datario apostolico sotto Clemente VII, ebbe una importante parte nella riforma della Chiesa attuata da lui particolarmente nel suo vescovado con grande energia; uomo di grande erudizione, fece pubblicare belle edizioni di classici greci.

zana, quale conviene a cherico. Avvenne che, passando in quel tempo di là un nobile uomo, nomato conte Ricciardo, egli si dimorò più giorni col vescovo e con la famiglia [1] di lui, la quale era per lo più di costumati uomini e scienziati; e perciò che gentilissimo cavaliere parea loro e di bellissime maniere; molto lo commendarono ed apprezzarono: se non che un picciolo difetto avea ne' suoi modi; del quale essendosi il vescovo, che intendente signore era, avveduto ed avutone consiglio con alcuno de' suoi più domestichi, proposero che fosse da farne avveduto il conte; come che temessero di fargliene noia. Per la qual cosa, avendo già il conte preso commiato e dovendosi partir la mattina vegnente; il vescovo, chiamato un suo discreto familiare, gli impose che, montato a cavallo col conte, per modo [2] di accompagnarlo, se ne andasse con esso lui alquanto di via; e quando tempo gli paresse, per dolce modo gli venisse dicendo quello, che essi aveano proposto tra loro. Era il detto familiare uomo già pieno

---

[1] Non nel senso moderno; ma i familiari, segretari, ospiti, ecc.

[2] Facendo finta, prendendo il pretesto di.

d'anni, molto scienziato ed oltre ad ogni credenza piacevole e ben parlante e di grazioso aspetto; e molto aveva de' suoi dì usato alle corti de' gran signori; il quale fu, e forse ancora è chiamato messer Galateo;[1] a petizion del quale e per suo consiglio presi io da prima a dettar questo presente trattato. Costui, cavalcando col conte, lo ebbe assai tosto messo in piacevoli ragionamenti; e di uno in altro passando, quando tempo gli parve di dover verso Verona tornarsi, pregandonelo il conte ed accomiatandolo, con lieto viso gli venne dolcemente così dicendo: « Signor mio, il vescovo mio signore rende a vostra Signoria infinite grazie dell'onore, che egli ha da voi ricevuto, il quale degnato vi siete di entrare e di soggiornar nella sua picciola casa: ed oltre a ciò in riconoscimento di tanta cortesia da voi usata verso di lui, mi ha imposto, che io vi faccia un dono per sua parte; e caramente vi manda pregando, che vi piaccia di riceverlo con lieto animo: ed il dono è questo. Voi siete il più leggiadro ed

---

[1] Nome latinizzato di monsignor Galeazzo Florimonte vescovo (1478-1567), dotto e religioso spirito, che dette al Della Casa l'idea del presente libro.

il più costumato gentiluomo, che mai paresse al vescovo di vedere. Per la qual cosa, avendo egli attentamente risguardato alle vostre maniere ed esaminatole partitamente; niuna ne ha tra loro trovata, che non sia sommamente piacevole e commendabile, fuori solamente un atto difforme,[1] che voi fate con le labbra e con la bocca, masticando alla mensa con un nuovo [2] strepito molto spiacevole ad udire: questo vi manda significando il vescovo e pregandovi, che voi v'ingegniate del tutto di rimanervene; [3] e che voi prendiate in luogo di caro dono la sua amorevole riprensione ed avvertimento; perciò che egli si rende certo, niuno altro al mondo essere che tale presente vi facesse». Il conte, che del suo difetto non si era ancora mai avveduto; udendoselo rimproverare, arrossò così un poco; ma, come valente uomo, assai tosto ripreso cuore, disse: «Direte al vescovo, che se tali fossero tutti i doni, che gli uomini si fanno infra di loro, quale il suo è; eglino

---

[1] Non conforme alle altre maniere piacevoli e degne di elogio del conte.

[2] Strano.

[3] Vi sforziate assolutamente di astenervene.

troppo più ricchi sarebbeno, che essi non sono; e di tanta sua cortesia e liberalità verso di me ringraziatelo senza fine; assicurandolo, che io del mio difetto senza dubbio per innanzi bene e diligentemente mi guarderò; ed andatevi con Dio ».

CAPO V.

Ritornasi a trattare delle male costumanze, che spiacciono a' sensi.

Ora che crediamo noi, che avesse il vescovo e la sua nobile brigata [1] detto a coloro, che noi veggiamo talora a guisa di porci col grifo nella broda tutti abbandonati, non levar mai alto il viso e mai non rimover gli occhi, e molto meno le mani, dalle vivande? e con amendue le gote gonfiate, come se essi sonassero la tromba o soffiassero nel fuoco, non mangiare, ma trangugiare: i quali imbrattandosi le mani poco meno che fino al gomito, conciano in guisa le tovagliuole,[2] che le pezze degli agiamenti sono più nette. Con le quali tovagliuole anco molto spesso non si vergognano di rasciugare il sudore, che per lo affrettarsi e per lo soverchio mangiare gocciola e cade loro dalla fronte e dal viso e

---

[1] Compagnia, società.

[2] Oggi maschile: i tovaglioli.

dintorno al collo; ed anco di nettarsi con esse il naso, quando voglia loro ne viene. Veramente questi così fatti [1] non meritarebbono di essere ricevuti, non pure nella purissima casa di quel nobile vescovo, ma doverebbono essere scacciati per tutto là, dove costumati uomini fossero. Dee adunque l'uomo costumato guardarsi di non ugnersi le dita sì, che la tovagliola ne rimanga imbrattata; perciò che ella è stomachevole a vedere. Ed anco il fregarle al pane che egli dee mangiare, non pare polito costume.

I nobili servidori, i quali si esercitano nel servigio della tavola, non si deono per alcuna condizione grattare il capo, nè altrove, dinanzi al loro signore, quando e' mangia, nè porsi le mani in alcuna di quelle parti del corpo, che si cuoprono; nè pure farne sembiante; sì come alcuni trascurati familiari fanno, tenendosele in seno, o di dietro nascoste sotto a' panni; ma le deono tenere in palese e fuori d'ogni sospetto; ed averle con ogni diligenza lavate e nette, senza avervi su pure un segnuzzo di bruttura in alcuna parte.

---

[1] Questa gente così male educata.

E quelli che arrecano i piattelli, o porgono la coppa, diligentemente si astenghino in quell'ora da sputare, da tossire, e più da starnutire: perciò che in simili atti tanto vale, e così noia i signori la sospezione,[1] quanto la certezza: e perciò procurino i familiari di non dar cagione a' padroni di sospicare; perciò che quello che poteva addivenire così noia come se egli fosse avvenuto. E se talora averai posto a scaldare pera dintorno al focolare, o arrostito pane in su la brage, tu non vi dèi soffiare entro, perchè [2] egli sia alquanto ceneroso; perciò che si dice, che *mai vento non fu senza acqua*; anzi tu lo dèi leggermente percuotere nel piattello, o con altro argomento [3] scuoterne la cenere. Non offerirai il tuo moccichino, come che egli sia di bucato, a persona: perciò che quegli, a cui tu lo proferi,[4] no' l sa; e potrebbelsi avere a schifo.

Quando si favella con alcuno, non se gli dee l'uomo avvicinare sì, che se gli aliti nel

---

[1] Latinismo: sospetto, il sospettare. E così, due righe sotto, sospicare.

[2] Ancorchè.

[3] Mezzo.

[4] Presenti, offri.

viso; perciò che molti troverai, che non amano di sentire il fiato altrui, quantunque cattivo odore non ne venisse. Questi modi, ed altri simili, sono spiacevoli, e vuolsi schifarli; perciò che posson noiare alcuno de' sentimenti di coloro, co' quali usiamo; come io dissi di sopra.

Facciamo ora menzione di quelli che, senza noia d'alcuno sentimento, spiacciono allo appetito delle più persone,[1] quando si fanno.

---

[1] Della maggior parte delle persone.

CAPO VI.

Per passare l'autore a parlare di ciò che spiace all'appetito, spiega prima che cosa appetiscano gli uomini nel comunicare insieme. Quali cose deggiano schivarsi, perchè dinotano poca stima della conversazione.

Tu dèi sapere, che gli uomini naturalmente appetiscono[1] più cose e varie; perciò che alcuni vogliono sodisfare all'ira. alcuni alla gola, altri alla libidine ed altri alla avarizia ed altri ad altri appetiti: ma, in communicando[2] solamente infra di loro, non pare che chiegghino, nè possano chiedere, nè appetire alcuna delle sopradette cose; con ciò sia che elle non consistano nelle maniere, o ne' modi e nel favellar delle persone; ma in altro. Appetiscono adunque quello, che può

---

[1] Desiderano.
[2] Nel comunicare.

conceder loro questo atto del comunicare insieme; e ciò pare che sia benivolenza, onore e sollazzo, o alcuna altra cosa a questa simigliante. Perchè non si dee dire, nè fare cosa, per la quale altri dia segno di poco amare, o di poco apprezzar coloro, co' quali si dimora. Laonde poco gentil costume pare che sia quello, che molti sogliono usare, cioè di volontieri dormirsi colà, dove onesta [1] brigata si segga e ragioni; perciò che così facendo dimostrano che poco li apprezzino, e poco lor caglia [2] di loro e de' loro ragionamenti; senza che, chi dorme, massimamente stando a disagio, come a coloro convien fare, suole il più delle volte fare alcun atto spiacevole ad udire o a vedere; e bene spesso questi cotali si risentono sudati e bavosi.

E per questa cagione medesima il drizzarsi, ove gli altri seggano e favellino, e passeggiar per la camera, pare noiosa usanza. Sono ancora di quelli, che così si dimenano e scontorconsi e prostendonsi e sbadigliano, rivolgendosi ora in su l'un lato ed ora in su l'altro, che pare che li pigli la febbre in

---

[1] Onorevole.
[2] Importi.

quell'ora; segno evidente, che quella brigata, con cui sono, rincresce loro.

Male fanno similmente coloro, che ad ora ad ora si traggono una lettera della scarsella [1] e la leggono. Peggio ancora fa chi, tratte fuori le forbicine, si dà tutto [2] a tagliarsi le unghie; quasi che egli abbia quella brigata per nulla, e però si procacci d'altro sollazzo, per trapassare il tempo.

Non si deono anco tener quei modi, che alcuni usano; cioè cantarsi [3] fra' denti, o sonare il tamburino con le dita, o dimenar le gambe; perciò che questi così fatti modi mostrano che la persona sia non curante d'altrui.

Oltre a ciò non si vuol l'uom recare in guisa,[4] che egli mostri le spalle altrui; nè tenere alto l'una gamba sì, che quelle parti.

---

[1] Tasca.

[2] Dipinge molto bene l'attenzione che prende « tutto » colui che si taglia le unghie.

[3] Cantarellare, ma quel *si* esprime molto bene che non lo fanno per il pubblico, ma per ricreare e distrarre se stessi, senza pensiero degli altri che, volendo o no, debbon stare a sentirli.

[4] Mettersi in posizione da voltare le spalle agli altri.

che i vestimenti ricuoprono, si possano vedere; perciò che cotali atti non si soglion fare, se non tra quelle persone, che l'uom non riverisce. Vero è, che se un signor ciò facesse dinanzi ad alcuno de' suoi familiari, o ancora in presenza d'un amico di minor condizione di lui, mostrerebbe non superbia, ma amore e dimestichezza.

Dee l'uom recarsi sopra di sè [1] e non appoggiarsi nè aggravarsi addosso altrui. E quando favella, non dee punzecchiare altrui col gomito, come molti soglion fare ad ogni parola, dicendo: *Non dissi io vero? eh voi? eh messer tale?* e tuttavia vi frugano [2] col gomito.

---

[1] Stare diritto.

[2] Al « punzecchiare » di prima, sostituisce il « frugare » che è quasi un punzecchiare continuato.

CAPO VII.

Come debba ognuno vestire per non mostrare dispregio degli altri.

Ben vestito dee andar ciascuno, secondo sua condizione e secondo sua età; perciò che, altrimenti facendo, pare che egli sprezzi la gente. E perciò solevano i cittadini di Padova prendersi ad onta, quando alcun gentiluomo viniziano andava per la loro città in saio;[1] quasi gli fosse avviso di essere in contado E non solamente vogliono i vestimenti essere di fini panni; ma si dee l'uomo sforzare di ritrarsi più che può al costume degli altri cittadini e lasciarsi volgere alle usanze; come che forse meno comode o meno leggiadre che le antiche per avventura non erano, o non gli parevano a lui.[2] E se tutta la tua città averà tonduti[1] i capelli; non si vuol

---

[1] Veste lunga ma non di cerimonia.

[2] Raddoppiamento «gli» «a lui», detto *pleonasmo*, ma qui efficace e usato nel parlar familiare.

[3] Tosati.

portar la zazzera. O dove gli altri cittadini siano con la barba, tagliarlati [1] tu; perciò che questo è un contradire agli altri; la qual cosa, cioè il contradire nel costumar [2] con le persone, non si dee fare, se non in caso di necessità, come noi diremmo poco appresso; imperocchè questo innanzi ad ogni altro cattivo vezzo ci rende odiosi al più delle persone. Non è adunque da opporsi alle usanze comuni in questi cotali fatti; ma da secondarle mezzanamente; [3] acciò che tu solo non sii colui, che nelle tue contrade abbia la guarnaccia [4] lunga fino in sul tallone, ove tutti gli altri la portino cortissima poco più giù che la cintura: perciò che, come avviene a chi ha il viso forte ricagnato,[5] che altro non è a dire che averlo contra l'usanza, secondo la quale la natura il fa ne' più; che

---

[1] Tagliartela.

[2] Aver rapporti.

[3] Con moderazione.

[4] Veste lunga che si portava sopra a tutto.

[5] Molto rincagnato (Steiner e Ferrari hanno *ricagnato* perchè l'han trovato nel Gemini; ma forse è errore del copista, come mostra il manoscritto Ricci, che dà *rincagnato*; sebbene *ricagnato* sia anche di altri autori e quindi possa star bene qui).

tutta la gente si rivolge a guatar[1] pur lui; così interviene a coloro, che vanno vestiti non secondo l'usanza de' più, ma secondo l'appetito loro, e con belle zazzere lunghe; o che la barba hanno raccorciata o rasa; o che portano le cuffie, o certi berrettoni grandi alla tedesca; che ciascuno si volge a mirarli; e fassi loro cerchio; come a coloro, i quali pare che abbiano preso a vincere la pugna incontro a tutta la contrada, ove essi vivono.

Vogliono essere ancora le vesti assettate, e che bene stiano alla persona; perchè coloro, che hanno le robe ricche e nobili, ma in maniera sconce,[2] che elle non paiano fatte a lor dosso, fanno segno dell'una delle due cose: o che eglino niuna considerazione abbiano di dover piacere, nè dispiacere alle genti, o che non conoscano che si sia nè grazia, nè misura alcuna. Costoro adunque co' loro modi generano sospetto negli animi delle persone, con le quali usano, che poca stima facciano di loro; e perciò sono mal volentier ricevuti nel più delle brigate, e poco cari avutivi.

---

[1] Guardare con meraviglia.
[2] Mal tagliate.

CAPO VIII.

Di quelli che sconciano ogni compagnia, e dei ritrosi e strani. Quanto sia odiosa la superbia, e come si debba schivare ogni cosa che a superbia possa attribuirsi.

Sono poi certi altri che più oltra procedono, che la sospezione;[1] anzi vengono a' fatti ed alle opere sì che con esso loro non si può durare in guisa alcuna; perciò che eglino sempre sono l'indugio, lo sconcio ed il disagio di tutta la compagnia; i quali non sono mai presti, mai sono in assetto, nè mai a lor senno adagiati: anzi, quando ciascuno è per ire a tavola e sono preste le vivande e l'acqua data alle mani, essi chieggono, che loro sia portato da scrivere e da orinare, o non hanno fatto esercizio, e dicono: *Egli è buon'ora*: *Ben potete indugiare un poco sì*: *Che fretta è questa stamane?*

---

[1] Non soltanto fan sospettare di commettere atti maleducati, ma li commettono.

E tengono impacciata tutta la brigata; sì come quelli che hanno risguardo solo a sè stessi, ed all'agio loro; e d'altrui niuna considerazione cade loro nell'animo: oltre a ciò vogliono in ciascuna cosa essere avvantaggiati dagli altri,[1] e coricarsi ne' migliori letti e nelle più belle camere; e sedersi nei più comodi e più orrevoli luoghi; e prima degli altri essere serviti e adagiati; a' quali niuna cosa piace giammai, se non quello che essi hanno divisato: a tutte le altre torcono il grifo;[2] e par loro di dovere essere attesi a mangiare, a cavalcare, a giuocare, a sollazzare.

Alcuni altri sono sì bizzarri e ritrosi e strani, che niuna cosa a lor modo si può fare; e sempre rispondono con mal viso, che che loro si dica; e mai non rifinano[3] di garrire a' fanti[4] loro e di sgridarli; e tengono in continua tribolazione tutta la brigata. *A bell'ora mi chiamasti stamane! Guata qui,*

---

[1] Ottenere un trattamento di favore, che li distingua dagli altri.

[2] La loro faccia diventa il muso del porco, per via delle smorfie che fanno.

[3] Non finiscono, non smettono.

[4] Servitori.

come tu nettasti ben quella scarpetta: Ed anco non venisti meco alla chiesa: Bestia: io non so a che io mi tenga, che non ti rompa cotesto mostaccio. Modi tutti sconvenevoli e dispettosi; i quali si deono fuggire come la morte; perciò che, quantunque l'uomo avesse l'animo pien di umiltà e tenesse questi modi non per malizia, ma per trascuraggine e per cattivo uso; nondimeno, perchè egli si mostrerebbe superbo negli atti di fuori, converrebbe, che egli fosse odiato dalle persone: imperocchè la superbia non è altro, che il non istimare altrui; e come io dissi da principio, ciascuno appetisce di essere stimato, ancora che egli no 'l vaglia.

Egli fu, non ha gran tempo, in Roma, un valoroso uomo e dotato di acutissimo ingegno e di profonda scienza, il quale ebbe nome messer Ubaldino Bandinelli.[1] Costui solea dire, che qualora egli andava o veniva da palagio, come che le vie fossero sempre piene di nobili cortigiani e di prelati e di signori, e parimente di poveri uomini e di molta gente mezzana e minuta; nondimeno a lui non pa-

---

[1] Questo Bandinelli (1494-1551) fu maestro del Della Casa; diventò poi vescovo. Fu buon erudito.

rea d'incontrar mai persona, che da più fosse, nè da meno di lui; e senza fallo pochi ne potea vedere, che quello valessero, che egli valea; avendo risguardo alla virtù di lui, che fu grande fuor di misura: ma tuttavia gli uomini non si deono misurare in questi affari con sì fatto braccio; e deonsi piuttosto pesare con la stadera del mugnaio, che con la bilancia dell'orafo: [1] ed è convenevol cosa lo esser presto di accettarli, non per quello, che essi veramente vagliono, ma, come si fa delle monete, per quello che corrono.[2] Niuna cosa è adunque da fare nel cospetto delle persone, alle quali noi desideriamo di piacere, che mostri più tosto signoria che compagnia: anzi vuole ciascun nostro atto avere alcuna significazion di riverenza e di rispetto verso la compagnia, nella quale siamo.

Per la qual cosa quello, che fatto a convenevol tempo non è biasimevole, per rispetto

---

[1] I sinonimi «stadera» e «bilancia» son qui usati in modo da esser quasi definiti nello stesso tempo.

[2] La moneta ha un valore intrinseco, pel metallo di cui è fatta; e uno fiduciario, dipendente dalla stima che ne fa il pubblico.

al luogo ed alle persone è ripreso; come il dir villania a' familiari, e lo sgridarli; della qual cosa facemmo di sopra menzione; e molto più il batterli: con ciò sia cosa che ciò fare è uno imperiare [1] ed esercitare sua giurisdizione; la qual cosa niuno suol fare dinanzi a coloro, ch'egli riverisce: senza che se ne scandalezza la brigata, e guastasene la conversazione: e maggiormente se altri ciò farà a tavola, che è luogo d'allegrezza e non di scandalo.[2] Sì che cortesemente fece Currado Gianfigliazzi [3] di non moltiplicare in novelle [4] con Chichibio, per non turbare i suoi forestieri, come che egli grave castigo avesse meritato, avendo piuttosto voluto dispiacere al suo signore, che alla Brunetta: e se Currado avesse fatto ancora meno schiamazzo che non fece; più sarebbe stato da commendare: che già non conveniva chiamar messer Domeneddio che entrasse per lui mallevadore delle sue minacce, sì come egli fece. Ma, tornando alla nostra materia, dico, che

---

[1] Tiranneggiare.
[2] Liti.
[3] *Decamerone*, VI, 4.
[4] Perdere tempo in dispute.

non istà bene, che altri si adiri a tavola, che che si avvenga; e adirandosi, no 'l dee mostrare, nè del suo cruccio dee fare alcun segno, per la cagion detta dinanzi; e massimamente se tu arai forestieri a mangiar con esso teco: perciò che tu li hai chiamati a letizia ed ora li attristi; con ciò sia che come gli agrumi, che altri mangia, te veggente, allegano i denti anco a te; così il vedere che altri si cruccia, turba noi.

CAPO IX.

Quanto la ritrosia alieni l'animo altrui: che bisogna mostrare di portare amore agli altri e di curare l'amore loro.

Ritrosi sono coloro, che vogliono ogni cosa al contrario degli altri, sì come il vocabolo medesimo dimostra: chè tanto è a dire a ritroso, quanto a rovescio. Come sia adunque utile la ritrosia a prender gli animi delle persone ed a farsi ben volere, lo puoi giudicare tu stesso agevolmente; poscia che ella consiste in opporsi al piacere altrui; il che suol fare l'uno inimico all'altro, e non gli amici infra di loro. Perchè sforzinsi di schifar questo vizio coloro, che studiano di essere cari alle persone; perciò che egli genera non piacere, nè benivolenza, ma odio e noia: anzi conviensi fare dell'altrui voglia suo piacere: dove non ne segua danno, o vergogna; ed in ciò, fare sempre e dire più tosto a senno d'altri che a suo.

Non si vuole essere, nè rustico, nè strano; ma piacevole e domestico; perciò che niuna differenza sarebbe dalla mortine al pungitopo;[1] se non fosse che l'una è domestica, e l'altro salvatico.

E sappi che colui è piacevole, i cui modi sono tali nell'usanza comune, quali costumano di tenere gli amici infra di loro; là dove chi è strano, pare in ciascun luogo straniero; che tanto viene a dire, come forestiero;[2] sì come i domestici uomini per lo contrario pare che siano, ovunque vadano, conoscenti ed amici di ciascuno.

Per la quale cosa conviene, che altri si avvezzi a salutare e favellare e rispondere per dolce modo; e dimostrarsi con ognuno quasi terrazzano e conoscente: il che male sanno fare alcuni, che a nessuno mai fanno buon viso; e volontieri ad ogni cosa dicon di no; e non prendono in grado nè onore nè carezza che loro si faccia, a guisa di gente, come

---

[1] Due piante simili: la mortella (Bot. *Mortella*) e il pungitopo o rusco (Bot. *Ruscus aculeatus*); ma quest'ultima ha foglie spinose.

[2] Oggi il valore di questi sinonimi è differente; si dice forestiero un Italiano d'un paese che non è il nostro, straniero chi è d'un altro Stato.

detto è, straniera e barbara:[1] non sostengono di essere visitati ed accompagnati; e non si rallegrano de' motti, nè delle piacevolezze, e tutte le proferte rifiutano. *Messer tale m'impose dianzi, che io vi salutassi per sua parte. Che ho io a fare de' suoi saluti? E messer cotale mi dimandò come voi stavate. Venga e sì mi cerchi il polso.* Sono adunque costoro meritamente poco cari alle persone.

Non istà bene di esser maninconoso,[2] nè astratto là dove tu dimori; e come che forse ciò sia da comportare[3] a coloro, che per lungo spazio di tempo sono avvezzi nelle speculazioni delle arti, che si chiamano, secondo che io ho udito dire,[4] liberali; agli altri, senza alcun fallo, non si dee consentire: anzi quelli stessi, qualora vogliono pensarsi, farebbono gran senno a fuggirsi dalla gente.

---

[1] Incivile.

[2] Malinconico.

[3] Tollerare in.

[4] L'autore affetta d'essere poco dotto; e questa distinzione delle arti in liberali e meccaniche fa finta di saperla da altri.

CAPO X.

Delle cose che si oppongono all'appetito: del piacere e sollazzo che cercano gli uomini nel conversare; e primieramente de' teneri e vezzosi.

L'esser tenero [1] e vezzoso anco si disdice assai; e massimamente agli uomini; perciò che l'usare con sì fatta maniera di persone, non pare compagnia, ma servitù: e certo alcuni se ne truovano che sono tanto teneri e fragili, che il vivere e dimorar con esso loro niuna altra cosa è, che impacciarsi fra tanti sottilissimi vetri; così temono essi ogni leggier percossa, e così conviene trattarli e riguardarli: i quali così si crucciano, se voi non foste così presto e sollecito a salutarli, a visitarli, a riverirli ed a risponder loro, come un altro farebbe di una ingiuria mortale: e se voi non date loro così ogni titolo appunto, le querele asprissime e le inimicizie mortali

---

[1] Puntiglioso, permaloso.

nascono di presente.[1] *Voi mi diceste Messere, e non Signore: e perchè non mi dite voi vostra Signoria? io chiamo pur voi il signor tale, io: Ed anco non ebbi il mio luogo a tavola: Ed icri non vi degnaste di venir per me a casa; come io venni a trovar voi l'altr'ieri: questi non sono modi da tenere con un mio pari.*

Costoro veramente recano le persone a tale, che non è chi li possa patir di vedere; perciò che troppo amano sè medesimi fuor di misura; ed in ciò occupati, poco di spazio avanza loro di potere amare altrui: senza che,[2] come io dissi da principio, gli uomini richieggono, che nelle maniere di coloro, co' quali usano, sia quel piacere, che può in cotale atto essere; ma il dimorare con sì fatte persone fastidiose, l'amicizia delle quali sì leggermente, a guisa d'un sottilissimo velo, si squarcia; non è usare, ma servire; e perciò non solo non diletta, ma ella spiace sommamente. Questa tenerezza adunque, e questi vezzosi modi si voglion lasciare alle femmine.

---

[1] Immediatamente.
[2] Senza contare che.

CAPO XI.

Di quali materie dobbiamo astenerci di favellare per non recar noia.

Nel favellare si pecca in molti e varii modi; e primieramente nella materia, che si propone: la quale non vuole essere frivola, nè vile; perciò che gli uditori non vi badano e perciò non ne hanno diletto, anzi schernisco no i ragionamenti ed il ragionatore insieme. Non si dee anco pigliar tema molto sottile, nè troppo isquisito; perciò che con fatica s'intende dai più. Vuolsi diligentemente guardare di far la proposta tale, che niuno della brigata ne arrossisca, o ne riceva onta. Nè di alcuna bruttura si dee favellare: come che piacevole cosa paresse ad udire; perciò che alle oneste persone non istà bene studiar di piacere altrui, se non nelle oneste cose.

Nè contra Dio, nè contr' a' santi, nè da

dovero,[1] nè motteggiando, si dee mai dire alcuna cosa; quantunque per altro fosse leggiadra o piacevole; il qual peccato assai sovente commise la nobil brigata [2] del nostro messer Giovanni Boccaccio ne' suoi ragionamenti, sì che ella merita bene di esserne agramente ripresa da ogni intendente persona. E nota che il parlar di Dio gabbando, non solo è difetto di scellerato uomo ed empio: ma egli è ancora vizio di scostumata persona; ed è cosa spiacevole ad udire: e molti troverai, che si fuggiranno di là, dove si parli di Dio sconciamente. E non solo di Dio si convien parlare santamente; ma in ogni ragionamento dee l'uomo schifare quanto può, che le parole non siano testimonio contra la vita e le opere sue; [3] perciò che gli uomini odiano in altrui eziandio i loro vizii medesimi. Simigliantemente si disdice il favellare delle cose molto contrarie al tempo ed alle persone, che stanno ad udire; eziandio di quelle, che per sè ed a suo tempo dette, sa-

---

[1] Sul serio.

[2] La compagnia allegra che forma la cornice del *Decamerone*.

[3] Proprie.

rebbono e buone e sante. Non si raccontino adunque le prediche di frate Nastagio [1] alle giovani donne, quando elle hanno voglia di scherzarsi; [2] come quel buono uomo che abitò non lungi da te,[3] vicino a San Brancazio, faceva.

Nè a festa, nè a tavola si raccontino istorie maninconose,[4] nè di piaghe, nè di malattie, nè di morti o di pestilenzie, nè di altra dolorosa materia si faccia menzione, o ricordo: anzi se altri in sì fatte rammemorazioni fosse caduto, si dee per acconcio modo e dolce scambiargli quella materia e mettergli per le mani più lieto e più conveniente soggetto; quantunque, secondo che io udii già dire ad un valente uomo nostro vicino, gli uomini abbiano molte volte bisogno sì di lagrimare, come di ridere: e per tal cagione egli affermava essere state da principio trovate le dolorose favole, che si chiamarono tragedie;

---

[1] *Decamerone*, III, 4; prediche noiose.

[2] Di divertirsi.

[3] Accenna all'abitazione del nipote; e il buon uomo è Frate Puccio di Ranieri del *Decamerone*, III, 4.

[4] Malinconiche.

acciò che raccontate ne' teatri, come in quel tempo si costumava di fare, tirassero le lagrime agli occhi di coloro, che aveano di ciò mestiere; e così eglino, piangendo, della loro infirmità guarissero. Ma, come ciò sia, a noi non istà bene di contristare gli animi delle persone, con cui favelliamo; massimamente colà, dove si dimori per aver festa e sollazzo e non per piagnere: chè, se pure alcuno è che infermi per vaghezza di lagrimare, assai leggier cosa fia di medicarlo con la mostarda forte, o porlo in alcun luogo al fumo. Per la qual cosa in niuna maniera si può scusare il nostro Filostrato [1] della proposta, che egli fece piena di doglia e di morte a compagnia di nessuna altra cosa vaga, che di letizia. Conviensi adunque fuggire di favellare di cose maninconose; e piuttosto tacersi.

Errano parimente coloro, che altro non hanno in bocca giammai, che i loro bambini e la donna, e la balia loro. *Il fanciullo mio mi fece ieri tanto ridere: Udite: voi non vedeste mai, il più dolce figliolo di Momo*

---

[1] Nel *Decamerone* la IV giornata si svolge sotto il reggimento di Filostrato e si ragiona « di coloro li cui amori ebbero infelice fine ».

mio: La donna mia è cotale: la Cecchina disse: certo voi no 'l credereste del cervello ch' ella ha. Niuno è sì scioperato che possa, nè rispondere, nè badare a sì fatte sciocchezze; e viensi a noia ad ognuno.

CAPO XII.

Si riprova distintamente l'uso di raccontare i sogni nelle conversazioni.

Male fanno ancora quelli, che tratto tratto si pongono a recitar i sogni loro con tanta affezione [1] e facendone sì gran maraviglia, che è uno isfinimento di cuore a sentirli: massimamente che costoro sono per lo più tali, che perduta opera sarebbe lo ascoltare qualunque s'è la loro maggior prodezza, fatta eziandio quando vegghiarono. Non si dee adunque noiare altrui con sì vile materia, come i sogni sono, spezialmente sciocchi, come l'uom li fa generalmente. E come che io senta dire assai spesso, che gli antichi savi [2] lasciarono ne' loro libri più e più sogni scritti con alto intendimento e con molta vaghezza; non perciò si conviene a noi idioti,[3] nè al comun popolo di ciò fare ne' suoi ragiona-

---

[1] Sentimento.

[2] Anche i poeti eran ritenuti savi.

[3] Non addottrinati.

menti. E certo di quanti sogni io abbia mai sentito riferire, come che io a pochi soffera di dare orecchie; niuno me ne parve mai d'udire, che meritasse che per lui si rompesse silenzio; fuori solamente uno, che ne vide il buon messer Flaminio Tomarozzo gentiluomo romano,[1] e non mica idiota, nè materiale, ma scienziato e di acuto ingegno: al quale, dormendo egli, pareva di sedersi nella casa di un ricchissimo speziale suo vicino; nella quale poco stante, qual che si fosse la cagione, levatosi il popolo a romore, andava ogni cosa a ruba; e chi toglieva un lattovaro,[2] e chi una confezione,[3] e chi una cosa, e chi altra; e mangiavalasi di presente; sì che in poco d'ora, nè ampolla, nè pentola, nè bossolo,[4] nè alberello [5] vi rimanea, che vôto non fosse e rasciutto. Una guastadetta [6] v'era assai picciola; e tutta piena di un chiarissimo liquore, il quale molti fiutarono; ma as-

---

[1] Non si sa null'altro di costui; nè importa.

[2] Medicamento.

[3] Conserva.

[4] Vasetto di legno, per lo più di legno di bosso.

[5] Vaso di terra o di vetro.

[6] Caraffa, cioè recipiente di vetro con collo allungato.

saggiare non fu chi ne volesse: e non istette guari che egli vide venire un uomo grande di statura, antico [1] e con venerabile aspetto; il quale, riguardando le scatole ed il vasellamento dello spezial cattivello; e trovando quale vôto e quale versato, e la maggior parte rotto; gli venne veduto la guastadetta, che io dissi: perchè, postalasi a bocca, tutto quel liquore si ebbe tantosto bevuto sì che gocciola non ve ne rimase; e dopo questo se ne uscì quindi, come gli altri avean fatto: della qual cosa pareva a messer Flaminio di maravigliarsi grandemente. Perchè rivolto allo speziale, gli addimandava: Maestro, questi chi è? e per qual cagione sì saporitamente l'acqua della guastadetta bevve egli tutta, la quale tutti gli altri aveano rifiutata? A cui parea che lo speziale rispondesse. Figliuolo, questi è messer Domeneddio; e l'acqua da lui solo bevuta, e da ciascun altro, come tu vedesti, schifata e rifiutata, fu la discrezione; [2] la quale, sì come tu puoi aver conosciuto, gli uomini non vogliono assaggiare per cosa al mondo.

---

[1] Vecchio.
[2] Il discernimento.

Questi così fatti sogni dico io bene potersi raccontare; e con molta dilettazione e frutto ascoltare; perciò che più si rassomigliano a pensiero di ben desta, che a visione di addormentata mente, o virtù sensitiva; che dir debbiamo: ma gli altri sogni senza forma e senza sentimento, quali la maggior parte de' nostri pari li fanno (perciò che i buoni e gli scienziati sono, eziandio quanto dormono, migliori e più savi che i rei e che gl'idioti) si deono dimenticare e da noi insieme col sonno licenziare.

CAPO XIII.

Delle bugie, delle millanterie e della umiltà affettata. Quanto spiacciono; e perciò debbon fuggirsi.

E quantunque niuna cosa paia che si possa trovare più vana de' sogni, egli ce n'ha pure una ancora più di loro leggiera; e ciò sono le bugie; però che di quello, che l'uomo ha veduto nel sogno, pure è stato alcuna ombra e quasi un certo sentimento: ma della bugia, nè ombra fu mai nè imagine alcuna. Per la qual cosa meno ancora si richiede tenere impacciati gli orecchi e la mente di chi ci ascolta con le bugie che co' sogni, come che queste alcuna volta siano ricevute per verità; ma a lungo andare i bugiardi non solamente non sono creduti; ma essi non sono ascoltati; sì come quelli, le parole de' quali niuna sustanza hanno in sè, nè più nè meno come s'eglino non favellassino, ma soffiassino.

E sappi, che tu troverai di molti, che mentono, a niun cattivo fine tirando nè di proprio loro utile, nè di danno o di vergogna altrui; ma perciò che la bugia per sè piace loro; come chi bee, non per sete, ma per gola del vino. Alcuni altri dicono la bugia per vanagloria di sè stessi, millantandosi e dicendo di avere le maraviglie e di essere gran baccalari.[1]

Puossi ancora mentire tacendo, cioè con gli atti e con l'opere; come tu puoi vedere, che alcuni fanno, che, essendo essi di mezzana condizione o di vile, usano tanta solennità ne' modi loro, e così vanno contegnosi, e con sì fatta prorogativa[2] parlano, anzi parlamentano, ponendosi a sedere *pro tribunali,*[3] e pavoneggiandosi, che egli è una pena mortale pure a vederli.

Ed alcuni si truovano, i quali, non essendo però di roba più agiati degli altri, hanno dintorno al collo tante collane d'oro e tante anella in dito e tanti fermagli in capo e su

---

[1] Da baccelliere, cioè laureato o quasi; detto di importante personaggio, ma spesso in tono ironico.

[2] Presunzione, arroganza.

[3] Come fossero giudici.

per li vestimenti appiccati di qua e di là, che si disdirebbe al sire di Castiglione: [1] le maniere de' quali sono piene di scede [2] e di vanagloria, la quale viene da superbia, procedente da vanità, sì che queste si deono fuggire, come spiacevoli e sconvenevoli cose. E sappi, che in molte città e delle migliori non si permette per le leggi, che il ricco possa gran fatto andare più splendidamente vestito che il povero: [3] perciò che a' poveri pare di ricevere oltraggio, quando altri, eziandio pure nel sembiante, dimostra sopra di loro maggioranza. Sì che diligentemente è da guardarsi di non cadere in queste sciocchezze.

Nè dee l'uomo di sua nobiltà, nè di suoi onori, nè di ricchezza, e molto meno di senno

---

[1] Anzi, meglio rendendo la pronunzia francese di Châtillon, il Boccaccio scrive «il siri di Ciastiglione» volendo mordere le vanterie dei gentiluomini francesi; perchè ad essi paragona lo sporco e stracciato servo Guccio Imbratta quando faceva promesse di magnificenza alla serva Nuta nella 10ª novella della VI giornata del *Decamerone*.

[2] Smorfie.

[3] Sono le così dette «leggi suntuarie» dei nostri Comuni medievali.

vantarsi; nè i suoi fatti, o le prodezze sue, o de' suoi passati molto magnificare, strano ogni proposito annoverarli, come mo sia voglion fare: perciò che pare, che egli in ciò significhi di volere o contendere co' circostanti, se eglino similmente sono, o presumono di essere gentili [1] ed agiati uomini e valorosi; o di soperchiarli, se eglino sono di minor condizione; e quasi rimproverar loro la loro viltà e miseria: la qual cosa dispiace indifferentemente [2] a ciascuno. Non dee adunque l'uomo avvilirsi, nè fuori di modo esaltarsi, ma più tosto è da sottrarre alcuna cosa de' suoi meriti, che punto arrogervi [3] con parole; perciò che ancora il bene, quando sia soverchio, spiace. E sappi che coloro, che avviliscono sè stessi con le parole fuori di misura e rifiutano gli onori, che manifestamente loro s'appartengono, mostrano in ciò maggiore superbia, che coloro, che queste cose, non ben bene loro dovute, usurpano. Per la qual cosa si potrebbe per avventura dire, che Giotto [4]

---

[1] Nel senso antico: nobili.
[2] Senza differenza e quindi egualmente.
[3] Aggiungervi.
[4] *Decamerone*, VI, 5.

non ve[illegible] [illegible]so quel e commendazioni,[1] che al-
cu[illegible] dire[illegible] per ave[illegible] egli rifiutato di essere
cl[illegible] de' q[illegible]estro; essendo egli non solo mae-
stro, ma senza alcun dubbio singular maestro, secondo quei tempi. Ora che che egli o biasimo; o loda si meritasse, certa cosa è, che chi schifa quello, che ciascun altro appetisce, mostra ch'egli in ciò tutti gli altri o biasimi o disprezzi: e lo sprezzar la gloria e l'onore, che cotanto è dagli altri stimato, è un gloriarsi e onorarsi sopra tutti gli altri: con ciò sia che niuno di sano intelletto rifiuti le care cose, fuori che coloro i quali delle più care di quelle stimano avere abbondanza e dovizia. Per la qual cosa nè vantare ci debbiamo de' nostri beni, nè farcene beffe: chè l'uno è rimproverare agli altri i loro difetti; e l'altro schernire le loro virtù: ma dee di sè ciascuno. quanto può, tacere, o, se la opportunità ci sforza a pur dir di noi alcuna cosa, piacevol costume è di dirne il vero rimessamente,[2] come io ti dissi di sopra.

E perciò coloro, che si dilettano di piacere alla gente, si deono astenere ad ogni poter

---

[1] Lodi.

[2] Senza vantarci, con modestia.

loro da quello, che molti hanno in costume di fare; i quali sì timorosamente mostrano di dire le loro openioni sopra qual si sia proposta, che egli è un morire a stento il sentirli, massimamente se eglino sono per altro intendenti uomini e savi. *Signor; vostra Signoria mi perdoni, se io nol saprò così dire; io parlerò da persona materiale, come io sono! e secondo il mio poco sapere, grossamente: e son certo che la vostra Signoria si farà beffe di me; ma pure per ubbidirla*: e tanto penano e tanto stentano, che ogni sottilissima quistione si sarebbe diffinita con molto manco parole ed in più brieve tempo: perciò, che mai non ne vengono a capo.

Tediosi medesimamente sono, e mentono con gli atti nella conversazione ed usanza loro, alcuni, che si mostrano infimi e vili; ed essendo loro manifestamente dovuto il primo luogo ed il più alto, tuttavia si pongono nell'ultimo grado; ed è una fatica incomparabile a sospingerli oltra; però che tratto tratto sono rinculati, a guisa di ronzino, che aombri.[1] Perchè con costoro cattivo partito ha

[1] Che prenda ombra, si spaventi; e quindi si faccia indietro.

la brigata alle mani, qualora si giugne ad alcun uscio: perciò che eglino per cosa del mondo non voglion passare avanti; anzi si attraversano e tornano indietro, e sì con le mani e con le braccia si schermiscono e difendono che ogni terzo passo [1] è necessario ingaggiar battaglia con esso loro, e turbarne ogni sollazzo, e talora la bisogna, che si tratta.

---

[1] Ogni due passi.

CAPO XIV.

Delle cirimonie: perchè così si dicano, che cosa sieno e come debban praticarsi.

E perciò le cirimonie, le quali noi nominiamo, come tu odi, con vocabolo forestiero;[1] sì come quelli che il nostrale non abbiamo; però che i nostri antichi, mostra[2] che non le conoscessero; sì che non poterono porre loro alcun nome: le cirimonie, dico, secondo il mio giudicio, poco si scostano dalle bugie e da' sogni, per la loro vanità; sì che bene le possiamo accozzare insieme ed accoppiare nel nostro trattato; poichè ci è nata occasione di dirne alcuna cosa.

Secondo che un buon uomo mi ha più volte

---

[1] Viene veramente dal latino e quindi non sarebbe forestiero; ma forse il Della Casa allude a una etimologia che deriva la parola *cerimoniae* da Kere, città etrusca.

[2] Usato impersonalmente: è chiaro, palese.

mostrato, quelle solennità, che i cherici usano dintorno agli altari, e negli uffici divini, e verso Dio, e verso le cose sacre, si chiamano propriamente cirimonie: ma poichè gli uomini cominciaron da principio a riverire l'un l'altro con artificiosi modi fuori del convenevole; ed a chiamarsi padroni e signori tra loro, inchinandosi e storcendosi e piegandosi in segno di riverenza, e scoprendosi la testa; e nominandosi con titoli isquisiti; e baciandosi le mani, come se essi le avessero, a guisa di sacerdoti, sacrate; fu alcuno che, non avendo questa nuova e stolta usanza ancora nome, la chiamò cirimonia; credo io per istrazio;[1] sì come il bere ed il godere si nominano per beffa *trionfare*: la quale usanza senza alcun dubbio a noi non è originale, ma forestiera e barbara; e da poco tempo in qua, onde che sia, trapassata in Italia; la quale misera, con le opere e con gli effetti abbassata ed avvilita, è cresciuta

[1] Per scherno. Poco il Della Casa amava le cerimonie, pur dovendoci viver fino al collo per via del suo impiego; ma al Gualteruzzi, col quale si poteva confidare, scriveva: « Sia maledetto chi trovò le cerimonie » (*Opere*, ed. Venezia, 1728, III, 201).

solamente ed onorata nelle parole vane e ne' superflui titoli.[1]

Sono adunque le cirimonie, se noi vogliamo aver risguardo alla intenzion di coloro, che le usano, una vana significazion di onore e di riverenza verso colui, a cui essi le fanno; posta ne' sembianti e nelle parole, dintorno a' titoli ed alle profferte:[2] dico vana, in quanto noi onoriamo in vista[3] coloro, i quali in niuna riverenza abbiamo, e talvolta li abbiamo in dispregio; e nondimeno, per non iscostarci dal costume degli altri, diciamo loro *lo illustrissimo signor tale*, e *lo eccellentissimo signor cotale*; e similmente ci proferiamo alle volte a tale per *deditissimi servidori*, che noi ameremmo di disservire piuttosto che servire.

Sarebbono adunque le cirimonie non solo bugie, sì come io dissi, ma eziandio scelleratezze e tradimenti: ma perciò che queste sopradette parole, e questi titoli hanno perduto

---

[1] Allude all' introduzione nella vita italiana di molti usi e formalità portatevi dagli Spagnoli.

[2] Si usava come chiusa di lettere « profferirsi » servitore umilissimo e devotissimo, ecc.

[3] Esteriormente.

il loro vigore, e guasta, come il ferro, la tempera loro per lo continuo adoperarli, che noi facciamo; non si dee aver di loro quella sottile considerazione, che si ha delle altre parole; nè con quel rigore intenderle: e che ciò sia vero, lo dimostra manifestamente quello, che tutto dì interviene a ciascuno; perciò che, se noi riscontriamo alcuno mai più da noi non veduto, al quale per qualche accidente ci convenga favellare, senza altra considerazione aver de' suoi meriti, il più delle volte, per non dir poco, diciamo troppo e chiamiamolo gentiluomo e signore, a talora [1] che egli sarà calzolaio, o barbiere; solo che egli sia alquanto in arnese.[2] E sì come anticamente si solevano avere i titoli determinati e distinti per privilegio del papa e dello 'mperadore, i quali titoli tacer non si potevano senza oltraggio ed ingiuria del privilegiato; nè per lo contrario attribuire senza scherno, a chi non avea quel cotal privilegio; così oggidì si deono più liberamente usare i detti titoli, e le altre significazioni d'onore a' titoli somiglianti: perciò che l'usanza,

---

[1] Mentre.
[2] Alquanto ben vestito.

troppo possente signore, ne ha largamente gli uomini del nostro tempo privilegiati. Questa usanza adunque così di fuori bella ed appariscente, è di dentro del tutto vana; e consiste in sembianti senza effetto ed in parole senza significato; ma non per tanto a noi non è lecito di mutarla; anzi siamo astretti, poichè ella non è peccato nostro, ma del secolo, di secondarla; ma vuolsi ciò fare discretamente.

CAPO XV.

Si dividono tre generi di cirimonie. Quelle che si fanno per proprio utile sono affatto indegne dell'uomo costumato.

Per la qual cosa è da aver considerazione che le cirimonie si fanno o per utile, o per vanità, o per debito. Ed ogni bugia, che si dice per utilità propria, è fraude e peccato e disonesta cosa, come che mai non si menta onestamente: e questo peccato commettono i lusinghieri,[1] i quali si contraffanno in forma di amici, secondando le nostre voglie, quali che elle si siano, non acciò che noi vogliamo, ma acciò che noi facciamo lor bene; e non per piacerci, ma per ingannarci: e quantunque sì fatto vizio sia per avventura piacevole nella usanza,[2] nondimeno, perciò che verso di sè è abbominevole e nocivo; non si con-

---

[1] Adulatori.
[2] Nei rapporti sociali.

viene agli uomini costumati; però che non è lecito porger diletto nocendo; e se le cirimonie sono, come noi dicemmo, bugie e lusinghe false, quante volte le usiamo affine di guadagno, tante volte adoperiamo [1] come disleali e malvagi uomini: sì che per sì fatta cagion niuna cirimonia si dee usare.

---

[1] Operiamo, agiamo.

CAPO XVI.

Le cirimonie che si fanno per debito non deggiono mai lasciarsi. Autorità e forza dell'uso. Cautele da osservarsi nel praticarle. L'eccedere è adulazione indegna del gentiluomo. Questa fa la terza specie di cirimonie, che sono per vanità. Quanto l'adulazione sia noiosa e spiacevole.

Restami a dire di quelle, che si fanno per debito, e di quelle che si fanno per vanità. Le prime non istà bene in alcun modo lasciare che non si facciano; perciò che chi le lascia non solo spiace, ma egli fa ingiuria; e molte volte è occorso, che egli si è venuto a trar fuori le spade solo per questo, che l'un cittadino non ha così onorato l'altro per via, come si doveva onorare; perciò che le forze della usanza sono grandissime, come io dissi, e voglionsi avere per legge in simili affari. Per la qual cosa, chi dice *Voi* ad un solo, pur che colui non sia d'infima condizione, di niente gli è cortese del suo: anzi se egli dicesse *Tu*, gli torrebbe di quello di

lui e farebbegli oltraggio ed ingiuria, nominandolo con quella parola, con la quale è usanza di nominare i poltroni[1] ed i contadini.

E se bene altre nazioni ed altri secoli ebbero in ciò altri costumi, noi abbiamo pur questi; e non ci ha luogo il disputare quale delle due usanze sia migliore; ma convienci ubbidire non alla buona, ma alla moderna usanza; sì come noi siamo ubbidienti alle leggi eziandio meno che buone, per fino che il Comune, o chi ha podestà di farlo, non le abbia mutate. Laonde bisogna, che noi raccogliamo diligentemente gli atti e le parole, con le quai l'uso ed il costume moderno suole e ricevere e salutare e nominare, nella terra[2] ove noi dimoriamo, ciascuna maniera d'uomini; e quelle, in comunicando con le persone, osserviamo.

E non ostante che l'ammiraglio,[3] sì come il costume de' suoi tempi per avventura portava, favellando col re Pietro d'Aragona, gli dicesse molte volte *Tu*; diremo pur noi

---

[1] Uomini di vile condizione.

[2] Nella città.

[3] Rugger dell'Oria nel *Decamerone*, V, 6.

a' nostri re *vostra Maestà*, e *la Serenità vostra* così a bocca, come per lettere: anzi sì come egli servò l'uso del suo secolo; così debbiamo noi non disubbidire a quello del nostro.

E queste nomino io cirimonie debite; con ciò sia che elle non procedono dal nostro volere, nè dal nostro arbitrio liberamente; ma ci sono imposte dalla legge, cioè dall'usanza comune. E nelle cose che niuna scelleratezza hanno in sè, ma più tosto alcuna apparenza di cortesia, si vuole, anzi si conviene [1] ubbidire a' costumi comuni, e non disputare nè piatire con esso loro.

E quantunque il baciare per segno di riverenza si convenga dirittamente solo alle reliquie de' santi corpi e delle altre cose sacre; nondimeno se la tua contrada avrà in uso di dire nelle dipartenze: *Signori, io vi bacio la mano*; o: *Io son vostro servidore*; o ancora: *Vostro schiavo in catena*, non dèi esser tu più schifo degli altri; anzi, e partendo è scrivendo, dèi e salutare e accomiatare non come la ragione, ma come l'usanza vuole che tu facci; e non come si soleva o

---

[1] Si deve od è conveniente.

si doveva fare, ma come si fa; e non dire: *E di che è egli signore?* o: *È costui forse divenuto mio parrocchiano,*[1] *che gli debba così baciar le mani?* Perciò che colui, che è usato di sentirsi dire *signore* dagli altri, e di dire egli similmente *signore* agli altri, intende che tu lo sprezzi e che tu gli dica villania, quando tu il chiami per lo suo nome, o che tu gli di' *messere* o gli dai del *voi* per lo capo.

E queste parole di signoria e di servitù, e le altre a queste somiglianti, come io di sopra ti dissi, hanno perduta gran parte della loro amarezza, e, sì come alcune erbe nell'acqua, si sono quasi macerate e rammorbidite, dimorando nelle bocche degli uomini; sì che non si deono abbominare, come alcuni rustici e zotici fanno, i quali vorrebbon, che altri cominciasse le lettere, che si scrivono agl'imperadori ed ai re, a questo modo, cioè: *Se tu e' tuoi figliuoli siete sani, bene sta; anch'io son sano*: affermando che cotale era il principio delle lettere de' Latini uomini scriventi al Comune loro di Roma.

---

[1] Parroco: oggi significa il prete reggitore della parrocchia; parrocchiano è chi fa parte della parrocchia.

Alla ragion de' quali chi andasse dietro, si ricondurrebbe passo passo il secolo a vivere di ghiande. Sono da osservare eziandio in queste cirimonie debite alcuni ammaestramenti; acciò che altri non paia nè vano nè superbo.

E prima si dee aver risguardo al paese, dove l'uom vive; perciò che ogni usanza non è buona in ogni paese; e forse quello che s'usa per li Napoletani, la città de' quali è abbondevole di uomini di gran legnaggio e di baroni d'alto affare, non si confarebbe per avventura nè a' Lucchesi nè a' Fiorentini, i quali per lo più sono mercatanti e semplici gentiluomini; [1] senza aver fra loro nè prencipi, nè marchesi, nè barone alcuno. Sì che le maniere di Napoli signorili e pompose, trapportate a Firenze, come i panni del grande messi indosso ai picciolo, sarebbono soprabbondanti e superflui, nè più nè meno come i modi de' Fiorentini alla nobiltà de' Napoletani, e forse alla loro natura, sarebbono miseri e ristretti.

---

[1] I Lucchesi conservarono forma di repubblica aristocratica fino al 1799; e a Firenze, anche dopo il governo assoluto, durarono costumi più semplici che nel Mezzogiorno.

Nè perchè i gentiluomini viniziani si lusinghino [1] fuor di modo l'un l'altro per cagion de' loro ufficii [2] e de' loro squittini, [3] starebbe egli bene che i buoni uomini di Rovigo, o i cittadini d'Asolo, tenessero quella medesima solennità in riverirsi insieme per nonnulla; come che tutta quella contrada, s'io non m'inganno, sia alquanto trasandata in queste sì fatte ciance, sì come scioperata, o forse avendole apprese da Vinegia loro donna, imperocchè ciascuno volontieri seguita i vestigii del suo signore, ancora senza saper perchè.

Oltre a ciò bisogna avere risguardo al tempo, all'età, alla condizione di colui, con cui usiamo le cirimonie, ed alla nostra; e con gli infaccendati mozzarle del tutto, o almeno accorciarle più che l'uom può; o piuttosto accennarle che isprimerle; il che i cortigiani di Roma sanno ottimamente fare: ma in alcuni altri luoghi le cirimonie sono di grande sconcio alle faccende e di molto tedio. *Copritevi,* dice il giudice impac-

---

[1] Si facciano l'un l'altro molte cerimonie.
[2] Cariche.
[3] Elezioni.

ciato,[1] al quale manca il tempo: e colui, fatte prima alquante riverenze, con grande stropiccio di piedi, rispondendo adagio, dice: *Signor mio, io sto ben così. Ma pur,* dice il giudice, *copritevi*: e quegli, torcendosi due o tre volte per ciascun lato e piegandosi fino in terra, con molta gravità, risponde: *Priego vostra Signoria che mi lasci fare il debito mio*: e dura questa battaglia [2] tanto, e tanto tempo si consuma, che 'l giudice in poco più arebbe potuto sbrigarsi di ogni sua faccenda, quella mattina.

Adunque benchè sia debito di ciascun minore onorare i giudici e l'altre persone di qualche grado; nondimeno, dove il tempo no 'l sofferisce, divien noioso atto, e deesi fuggire o modificare.[3]

Nè quelle medesime cirimonie sì convengono a' giovani, secondo il loro essere, che agli attempati, fra loro: nè alla gente minuta e mezzana si confanno quelle, che i grandi usano l'un con l'altro.

Nè gli uomini di grande virtù ed eccel-

---

[1] Pieno di faccende.
[2] Detto con ironia.
[3] Cioè accorciare.

lenza soglion farne molte; nè amare o ricercare, che molte ne siano fatte loro; sì come quelli che male[1] possono impiegar in cose vane il pensiero. Nè gli artefici e le persone di bassa condizione si deono curare di usar molto solenni cirimonie verso i grandi uomini e signori, che le hanno da loro a schifo anzi che no; perciò che da loro pare, che essi ricerchino ed aspettino piuttosto ubbidienza che onore. E per questo erra il servidore, che proferisce il suo servigio al padrone; perciò che egli se lo reca ad onta, e pargli che il servidore voglia metter dubbio nella sua signoria, quasi a lui non istia l'imporre e il comandare.

Questa maniera di cirimonie si vuole usare liberalmente; perciò che quello, che altri fa per debito, è ricevuto per pagamento, e poco grado se ne sente a colui che 'l fa; ma chi va alquanto più oltra di quello che egli è tenuto, pare che doni del suo; ed è amato e tenuto magnifico. E vammi per la memoria di avere udito dire che un solenne uomo greco, gran versificatore, soleva dire, che chi sa carezzar le persone, con picciolo ca-

---

[1] A malincuore, controvoglia.

pitale fa grosso guadagno. Tu farai adunque delle cirimonie come il sarto fa de' panni, che piuttosto li taglia vantaggiati, che scarsi; ma non però sì che, dovendo tagliare una calza, nè riesca un sacco, nè un mantello. E se tu userai in ciò un poco di convenevole larghezza verso coloro, che sono da meno di te, sarai chiamato cortese. E se tu farai il somigliante verso i maggiori, sarai detto costumato e gentile; ma chi fosse in ciò soprabbondante e scialacquatore,[1] sarebbe biasimato sì come vano e leggiere, e forse peggio gli avverrebbe ancora, che egli sarebbe avuto per malvagio e per lusinghiero e, come io sento dire a questi letterati, per adulatore: il qual vizio i nostri antichi chiamarono, se io non erro, piaggiare: del qual peccato niuno è più abominevole, nè che peggio stia ad un gentiluomo. E questa è la terza maniera di cirimonie, la qual procede pure dalla nostra volontà e non dalla usanza.

Ricordiamoci adunque, che le cirimonie, come io dissi da principio, naturalmente non furono necessarie; anzi si poteva otti-

[1] Spenditor vano di cerimonie.

mamente fare senza esse, sì come la nostra nazione, non ha però gran tempo, quasi del tutto faceva: ma le altrui malattie hanno ammalato anco noi e di questa infermità, e di molte altre. Per la qual cosa, ubbidito che noi abbiamo all'usanza, tutto il rimanente in ciò è superfluità ed una cotal bugia lecita; anzi pure da quello innanzi non lecita, ma vietata; e perciò spiacevole cosa e tediosa agli animi nobili, che non si pascono di frasche e di apparenze.

E sappi che io, non confidandomi della mia poca scienza,[1] stendendo questo presente trattato, ho voluto il parere di più valenti uomini scienziati; e truovo che un re, il cui nome fu Edipo, essendo stato cacciato di sua terra, andò già ad Atene al re Teseo, per campare la persona, chè era seguitato da' suoi nemici: e dinanzi a Teseo pervenuto, sentendo favellare una sua figliuola ed alla voce riconoscendola, perciò che cieco era, non badò a salutar Teseo; ma, come padre, si diede a carezzare la fanciulla; e ravvedutosi poi, volle di ciò con Teseo scusarsi, pregandolo gli perdonasse. Il buono

[1] Sempre l'affettazione d'ignoranza dell'autore.

e savio re non lo lasciò dire, ma disse egli: *Confortati, Edipo; perciò che io non onoro la vita mia con le parole d'altri, ma con le opere mie*; [1] la qual sentenza si dee avere a mente: e come che molto piaccia agli uomini che altri li onori, nondimeno, quando si accorgono di essere onorati artatamente, lo prendono a tedio, e più oltre [2] lo hanno anco a dispetto, perciò che le lusinghe, o adulazioni che io debba dire, per arrota [3] alle altre loro cattività e magagne, hanno questo difetto ancora, che i lusinghieri mostrano aperto segno di stimare, che colui, cui essi carezzano, sia vano ed arrogante, e oltre a ciò tondo e di grossa pasta e semplice, sì che agevole sia d'invescarlo e prenderlo. E le cirimonie vane ed isquisite e soprabbondanti sono adulazioni poco nascose; anzi palesi e conosciute da ciascuno, in modo tale, che coloro che le fanno a fine di guadagno, oltra quello che io dissi di sopra della loro malvagità, sono eziandio spiacevoli e noiosi.

---

[1] *Edipo a Colono*, vv. 1143-44.
[2] Di più, oltre a ciò.
[3] Per giunta.

CAPO XVII.

D'altre cirimonie vane, superflue: essere questo indicio di poco talento e di natura villana.

Ma ci è un'altra maniera di cirimoniose persone, le quali di ciò fanno arte e mercatanzia, e tengonne libro e ragione.[1] Alla tal maniera di persone un ghigno[2] ed alla cotale un riso; ed il più gentile sedrà in sulla seggiola, ed il meno sulla panchetta: le quai cirimonie credo che sieno state trapportate di Spagna in Italia;[3] ma il nostro terreno le ha male ricevute, e poco ci sono allignate; con ciò sia che questa distinzione di nobiltà così appunto,[4] a noi è noiosa, e

---

[1] Calcolo.

[2] Una smorfia.

[3] Vedi CROCE, *Le cerimonie spagnuole in Italia*, in *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, 1922.

[4] Così precisa.

perciò non si dee alcuno far giudice a dicidere, chi è più nobile o chi meno.

Nè vendere si deono le cirimonie e le carezze a guisa che le meretrici fanno; sì come io ho veduto molti signori fare nelle corti loro, sforzandosi di consegnarle agli sventurati servidori per salario.

E sicuramente coloro, che si dilettano di usar cirimonie assai fuora del convenevole, lo fanno per leggerezza e per vanità, come uomini di poco valore; e perciò che queste ciancie s' imparano di fare assai agevolmente, e pure hanno un poco di bella mostra, essi le apprendono con grande studio; ma le cose gravi non possono imparare, come deboli a tanto peso; e vorrebbono, che la conversazione si spendesse tutta in ciò, sì come quelli che non sanno più avanti, e che sotto quel poco di polita buccia niuno sugo hanno, ed a toccarli sono vizzi e mucidi; [1] e perciò amerebbono, che l'usar con le persone non procedesse più addentro di quella prima vista; e di questi troverai tu grandissimo numero.

Alcuni altri sono, che soprabbondano in

---

[1] Marci.

parole ed in atti cortesi, per supplire al difetto della loro cattività e della villana e ristretta natura loro; avvisando, se eglino fossero sì scarsi e salvatichi con le parole, come sono con le opere, gli uomini non doverli poter sofferire.

E nel vero così è, che tu troverai, che per l'una di queste due cagioni i più abbondano di cirimonie superflue, e non per altro, le quali generalmente noiano il più degli uomini; perciò che per loro s'impedisce altrui il vivere a suo senno, cioè la libertà, la quale ciascuno appetisce innanzi ad ogni altra cosa.

CAPO XVIII.

Della maldicenza: del contraddire agli altri: del dare consigli, del riprendere e correggere gli altrui difetti. Ognuna di tali cose essere noiosa.

D'altrui nè delle altrui cose non si dee dir male; tutto che paia,[1] che a ciò si prestino in quel punto volontieri le orecchie, mediante la invidia, che noi per lo più portiamo al bene ed all'onore l'un dell'altro; ma poi alla fine ognuno fugge il bue che cozza, e le persone schifano l'amicizia de' maldicenti, facendo ragione che quello che essi dicono d'altri a noi, quello dichino di noi ad altri.

Ed alcuni che si oppongono ad ogni parola e quistionano e contrastano, mostrano che male conoscano la natura degli uomini: chè ciascuno ama la vittoria, e lo esser vinto odia non meno nel favellare che nello adoperare, senza che il porsi volontieri al contrario ad

---

[1] Anche se appaia, sia chiaro.

altri è opera di nimistà, e non d'amicizia. Per la qual cosa colui, che ama d'essere amichevole e dolce nel conversare, non dee aver così presto il: *Non fu così,* e lo: *Anzi sta come vi dico io,* nè il metter su de' pegni;[1] anzi si dee sforzare di essere arrendevole alle openioni degli altri d'intorno a quelle cose, che poco rilevano; perciò che la vittoria in sì fatti casi torna in danno; con ciò sia che, vincendo la frivola quistione, si perde assai spesso il caro amico, e diviensi tedioso alle persone, sì che non osano di usare con esso noi, per non essere ognora con esso noi alla schermaglia;[2] e chiamanci per sopranome messer Vinciguerra, o ser Contrapponi, o ser Tuttesalle, e talora il Dottor sottile.

E se pure alcuna volta avviene, che altri disputi invitato dalla compagnia, si vuol fare per dolce modo, e non si vuol essere sì ingordo della dolcezza del vincere che l'uomo se la trangugi; ma conviene lasciarne a ciascuno la parte sua, e, torto o ragione

---

[1] Scommettere.
[2] Zuffa, lotta.

che l'uomo abbia, si dee consentire al parere de' più o de' più importuni, e loro lasciare il campo, sì che altri, e non tu, sia quegli che si dibatta e che sudi e trafeli; che sono sconci modi e sconvenevoli ad uomini costumati, sì che se ne acquista odio e malavoglienza, ed oltre a ciò sono spiacevoli per la sconvenevolezza loro, la quale per sè stessa è noiosa agli animi ben composti, sì come noi faremo per avventura menzione poco appresso: ma il più della gente invaghisce sì di sè stessa, che ella mette in abbandono il piacere altrui; e per mostrarsi sottili e intendenti e savii consigliano e riprendono e disputano e inritrosiscono [1] a spada tratta, ed a niuna sentenza s'accordano, se non alla loro medesima.

Il proferire il tuo consiglio, non richiesto, niuna altra cosa è, che un dire di esser più savio di colui, cui tu consigli; anzi un rimproverargli il suo poco sapere e la sua ignoranza. Per la qual cosa non si dee ciò fare con ogni conoscente; ma solo con gli amici più stretti e verso le persone, il governo e reggimento delle quali a noi appartiene, o

---

[1] Si fanno intrattabili.

veramente quando gran pericolo soprastesse ad alcuno, eziandio a noi straniero; ma nella comune usanza si dee l'uomo astenere di tanto dar consiglio e di tanto metter compenso alle bisogne altrui: nel quale errore cadono molti, e più spesso i meno intendenti; perciò che agli uomini di grossa pasta poche cose si volgon per la mente, sì che non penano guari a diliberarsi; come quelli che pochi partiti da esaminare hanno alle mani; ma come ciò sia, chi va proferendo e seminando il suo consiglio, mostra di portar openione che il senno a lui avanzi e ad altri manchi. E fermamente sono alcuni, che così vagheggiano[1] questa loro saviezza, che il non seguire i loro conforti non è altro, che un volersi azzuffare con esso loro, e dicono: *Bene sta: il consiglio de' poveri non è accettato*; e: *Il tale vuol fare a suo senno*; e: *Il tale non mi ascolta*: come se il richiedere che altri ubbidisca il tuo consiglio non sia maggiore arroganza, che non è il voler pur seguire il suo proprio.

Simil peccato a questo commettono coloro, che imprendono a correggere i difetti degli

---

[1] Sono innamorati di.

uomini e a riprenderli, e d'ogni cosa vogliono dar sentenza finale e porre a ciascuno la legge in mano.[1] *La tal cosa non si vuol fare*; e: *Voi diceste la tal parola*; e: *Stoglietevi dal così fare e dal così dire. Il vino che voi beete non vi è sano, anzi vuole essere vermiglio*; e: *Dovereste usare del tal lattovaro e delle cotali pillole*: e mai non finano[2] di riprendere nè di correggere. E lasciamo stare che a talora si affaticano a purgare l'altrui campo, che il loro medesimo è tutto pieno di pruni e di ortica; ma egli è troppo gran seccaggine il sentirli. E sì come pochi o niuno è cui soffera l'animo di fare la sua vita col medico, o col confessore, e molto meno col giudice del maleficio;[3] così non si truova chi si arrischi di avere la costoro domestichezza; perciò che ciascuno ama la libertà, della quale essi ci privano, e parci essere col maestro.[4] Per la qualcosa non è dilettevol costume lo esser così voglioso di correggere e di am-

---

[1] Applicare la legge.
[2] Finiscono.
[3] Giudice criminale (dei delitti più gravi).
[4] Cosicchè ci pare d'esser tornati a scuola.

maestrare altrui; e deesi lasciare che ciò si faccia da' maestri e da' padri; da' quali pure perciò i figliuoli ed i discepoli si scantonano [1] tanto volentieri, quanto tu sai che e' fanno.

---

[1] Si allontanano, fuggono (quasi al di là d'una cantonata per non essere più veduti).

CAPO XIX.

Non doversi in conto niuno adoperare scherni; in che gli scherni sieno differenti dalle beffe: da queste ancora generalmente doversi ognuno guardare: quando si adoprino, con che cautele debbano usarsi: di due sorta di motti: niuno dover mai usare motti che mordano.

Schernire non si dee mai persona, quantunque inimica; perchè maggior segno di dispregio pare[1] che si faccia schernendo, che ingiuriando; con ciò sia che le ingiurie si fanno o per istizza o per alcuna cupidità; e niuno è che si adiri con cosa o per cosa che egli abbia per niente, o che appetisca quello, che egli sprezza del tutto. Sì che dello ingiuriato si fa alcuna stima, e dello schernito niuna o picciolissima. Ed è lo scherno un prendere la vergogna, che noi facciamo altrui, a diletto, senza pro alcuno

---

[1] Non già: sembra; ma: appare, si rivela.

di noi. Per la qual cosa si vuole nella usanza astenersi di schernire nessuno: in che male fanno quelli, che rimproverano i difetti della persona a coloro che li hanno, o con parole, come fece messer Forese da Rabatta,[1] delle fattezze di maestro Giotto ridendosi; o con atti, come molti usano, contraffacendo gli scilinguati[2] o zoppi o qualche gobbo. Similmente chi si ride d'alcuno sformato[3] o malfatto o sparuto o picciolo; o di sciocchezza che altri dica, fa la festa e le risa grandi. E chi si diletta di fare arrossire altrui; i quali dispettosi modi sono meritamente odiati.

Ed a questi sono assai somiglianti i beffardi, cioè coloro che si dilettano di far beffe e di uccellare[4] ciascuno, non per ischerzo nè per disprezzo, ma per piacevolezza. E sappi che niuna differenza è da schernire a beffare, se non fosse il proponimento e la intenzione, che l'uno ha diversa

---

[1] Veramente nel *Decamerone*, VI, 5, Forese non delle fattezze ma del vestito di Giotto si ride.

[2] Balbuzienti.

[3] Deforme.

[4] Ingannare, come si fa agli uccelli con le reti, che ci cascan dentro.

dall'altro, con ciò sia che le beffe si fanno per sollazzo, e gli scherni per istrazio, come che nel comune favellare e nel dettare si prenda assai spesso l'un vocabolo per l'altro: ma chi schernisce, sente contento della vergogna altrui; e chi beffa, prende dello altrui errore non contento, ma sollazzo; là dove della vergogna di colui medesimo per avventura prenderebbe cruccio e dolore. E come che io nella mia fanciullezza poco innanzi procedessi nella grammatica, pur mi voglio ricordare che Mizione, il quale amava cotanto Eschine, che egli stesso avea di ciò maraviglia, nondimeno prendea talora sollazzo di beffarlo, come quando e' disse seco stesso: *Io vo' fare una beffa a costui.*[1] Sì che quella medesima cosa a quella medesima persona fatta, secondo la intenzion di colui che la fa, potrà essere beffa e scherno: e perciò che il nostro proponimento male può esser palese altrui, non è util cosa nella usanza il fare arte così dubbiosa e sospettosa; e più tosto si vuol fuggire che cercare di esser tenuto beffardo;

---

[1] Negli *Adelfi* di Terenzio. Le beffe han fornito ai novellieri e scrittori di teatro italiani infiniti intrecci.

perchè molte volte interviene in questo, come nel ruzzare o scherzare, che l'uno batte per ciancia,[1] e l'altro riceve la battitura per villania, e di scherzo fanno zuffa; così quegli, che è beffato per sollazzo e per dimestichezza, si reca talvolta ciò ad onta ed a disonore e prendene sdegno: senza che la beffa è inganno; ed a ciascuno naturalmente duole di errare e di essere ingannato. Sì che per più cagioni pare,[2] che chi procaccia di esser ben voluto e avuto caro, non debba troppo farsi maestro di beffe.

Vera cosa è che noi non possiamo in alcun modo menare questa faticosa vita mortale del tutto senza sollazzo, nè senza riposo; e perchè le beffe ci sono cagione di festa e di riso e per conseguente di ricreazione, amiamo coloro, che sono piacevoli e beffardi e sollazzevoli. Per la qual cosa pare, che sia da dire in contrario, cioè che pur si convenga nella usanza beffare alle volte, e similmente motteggiare. E senza fallo coloro, che sanno beffare per amichevol modo e dolce, sono più amabili che coloro che nol

---

[1] Per scherzo.

[2] Come sopra: appare, è manifesto che.

fanno, nè possono fare; ma egli è di mestiero avere risguardo in ciò a molte cose: e con ciò sia che la intenzion del beffatore è di prendere sollazzo dello errore di colui, di cui egli fa alcuna stima, bisogna che l'errore, nel quale colui si fa cadere, sia tale che niuna vergogna notabile, nè alcun grave danno gliene segua: altrimenti mal si potrebbono conoscere le beffe dalle ingiurie. E sono ancora di quelle persone con le quali, per l'asprezza loro, in niuna guisa si dee motteggiare; sì come Biondello potè sapere da messer Filippo Argenti nella loggia de' Caviccioli.[1]

Medesimamente non si dee motteggiare nelle cose gravi e meno nelle vituperose opere; perciò che pare che l'uomo, secondo il proverbio del comun popolo, si rechi la cattività a scherzo,[2] come che a Madonna Filippa da Prato molto giovassino le piacevoli risposte da lei fatte intorno alla sua disonestà.[3]

---

[1] *Decamerone*, IX, 8.

[2] Creda di coprire la cattiveria scherzandoci sopra; oggi non più proverbio.

[3] *Decamerone*, VI, 7.

Per la qual cosa non credo io, che Lupo degli Uberti alleggerisse la sua vergogna; anzi la aggravò, scusandosi per motti della cattività e della viltà da lui dimostrata, che, potendosi tenere nel castello di Laterina, vedendosi steccare intorno e chiudersi,[4] incontinente il diede, dicendo che nullo lupo era uso di star rinchiuso. Perchè dove non ha luogo il ridere, quivi si disdice il motteggiare e il cianciare.

---

[1] Drizzare uno steccato tutto intorno al castello.

CAPO XX.

Si tratta distintamente de' motti: deggiono essere leggiadri e sottili: son proprii degl'ingegni acuti: non s'usino da chi non ha disposizione di natura ad usarli: come ognuno possa conoscere s'egli abbia o no abilità a motteggiare con piacevolezza.

E dèi oltre a ciò sapere che alcuni motti sono che mordono, ed alcuni che non mordono. De' primi voglio che ti basti il savio ammaestramento, che Lauretta [1] ne diede: cioè che i motti, come la pecora morde, deono così mordere l'uditore, e non come il cane; perciò che, se come il cane mordesse, il motto non sarebbe motto, ma villania: e le leggi quasi in ciascuna città vogliono che quegli, che dice altrui alcuna grave villania, sia gravemente punito; e forse che si conveniva ordinar similmente non leggieri [2]

---

[1] *Decamerone*, V, 3.
[2] Leggera.

disciplina [1] a chi mordesse per via di motti oltra il convenevole modo: ma gli uomini costumati deono far ragione che la legge, che dispone sopra le villanie, si stenda eziandio a' motti, e di rado e leggermente pungere altrui.

Ed oltre a tutto questo, sì dèi tu sapere che il motto come che morda o non morda, se non è leggiadro e sottile, gli uditori niuno diletto ne prendono; anzi ne sono tediati; o se pur ridono, si ridono non del motto, ma del motteggiare. E perciò che niuna altra cosa sono i motti, che inganni, e lo ingannare, sì come sottil cosa e artificiosa, non si può fare se non per gli uomini di acuto e di pronto avvedimento, e spezialmente improvviso; perciò non convengono alle persone materiali e di grosso intelletto; nè pure ancora a ciascuno il cui ingegno sia abbondevole e buono; sì come per avventura non convennero gran fatto a messer Giovan Boccaccio: ma sono i motti speziale prontezza e leggiadria e tostàno [2] movimento d'animo. Per la qualcosa gli uo-

---

[1] Pena, castigo.
[2] Da *tosto*: rapido, improvviso.

mini discreti non guardano in ciò alla volontà, ma alla disposizion loro; e provato che essi hanno una e due volte le forze del loro ingegno in vano, conoscendosi a ciò poco destri, lasciano stare di pur voler in sì fatto esercizio adoperarsi; acciò che non avvenga loro quello, che avvenne al cavaliero di madonna Oretta.[1] E se tu porrai mente alle maniere di molti; tu conoscerai agevolmente ciò che io ti dico, esser vero; cioè non istà bene il motteggiare a chiunque vuole, ma solamente a chi può.

E vedrai tale avere ad ogni parola apparecchiato uno, anzi molti di quei vocaboli che noi chiamiamo bisticcichi,[2] di niun sentimento; e tale scambiar le sillabe ne' vocaboli per frivoli modi e sciocchi. Ed altri dire o rispondere altrimenti che non si aspettava, senza alcuna sottigliezza o vaghezza. *Dove è il signore? Dove egli ha i piedi*; e: *Gli fece unger le mani con la grascia di san Giovan Boccadoro*; [3] e: *Dove mi man-*

---

[1] *Decamerone*, VI, 1.

[2] Bisticci, giochi di parole che hanno diverso significato, e son simili o identiche di suono.

[3] Ungere: perchè le cose unte scivolano meglio; e il grasso di San Giovanni sarebbero le monete

da egli? ad Arno.[1] *Io mi voglio radere. E' sarebbe meglio rodere. Va, chiama il barbieri, E perchè non il barbadomani?* I quali, come tu puoi agevolmente conoscere, sono vili modi e plebei. Cotali furono per lo più le piacevolezze e i motti di Dioneo.[2]

Ma della più bellezza de' motti e della meno, non fia nostra cura di ragionare al presente; con ciò sia che altri trattati ce ne abbia, distesi da troppo migliori dettatori e maestri,[3] che io non sono; e ancora perciò che i motti hanno incontinente larga e certa testimonianza della loro bellezza e della loro spiacevolezza: sì che poco potrai errare in ciò; solo che tu non sii soverchiamente abbagliato di te stesso: perciò che dove è piacevol motto, ivi è tantosto festa e riso ed una cotale maraviglia. Laonde se le tue piacevolezze non saranno approvate dalle risa de' circostanti, sì ti rimarrai [4] tu di più mot-

---

d'oro fiorentine che portavan impresso il San Giovanni; e quindi la frase significa: corrompere.

[1] *Decamerone*, VI, 2.

[2] Personaggio del *Decamerone*.

[3] *Dettatore* e *maestro*: chi compone e chi insegna. Certamente allude a B. Castiglione, *Cortegiano*, lib. II.

[4] Ti tratterrai.

teggiare; perciò che il difetto sia pur tuo e non di chi t'ascolta: con ciò sia cosa che gli uditori, quasi solleticati dalle pronte o leggiadre o sottili risposte o proposte, eziandio volendo, non possono tener le risa; ma ridono mal lor grado; da' quali, sì come da diritti e legittimi giudici, non si dee l'uomo appellare a sè medesimo, nè più riprovarsi.

Nè per far ridere altrui si vuol dire parole, nè fare atti vili nè sconvenevoli, storcendo il viso e contraffacendosi; chè niuno dee, per piacere altrui, avvilire sè medesimo; che è arte non di nobile uomo, ma di giocolare [1] e di buffone. Non sono adunque da seguitare i volgari modi e plebei di Dionèo: *Madonna Aldruda alzate la coda.*[2] Nè fingersi matto, nè dolce di sale; ma a suo tempo dire alcuna cosa bella e nuova, e che non caggia [3] così nell'animo a ciascuno, chi può; e chi

---

[1] Giocoliere.

[2] Nel *Decamerone*, V, 10, Dioneo cita questo principio d'una canzone popolare, che doveva essere molto oscena, se persino Fiammetta, che ha sentito tante arrischiate e non velate storie, proibisce a Dioneo di continuare.

[3] Che non venga in mente a chiunque; se si è capaci di trovarla: altrimenti è meglio stare zitti.

non può, tacersi; perciò che questi sono movimenti dello 'ntelletto; i quali, se sono avvenenti e leggiadri, fanno segno e testimonianza della destrezza dell'animo e de' costumi di chi li dice; la qual cosa piace sopra modo agli uomini e rendeci loro cari ed amabili: ma, se essi sono al contrario, fanno contrario effetto; perciò che pare che l'asino scherzi, o che alcuno forte grasso e naticuto danzi e salti, spogliato in farsetto.

CAPO XXI.

Del favellare disteso e continuato. Si danno regole per far un racconto con leggiadria e piacere degli uditori.

Un'altra maniera si truova di sollazzevoli modi pure posta nel favellare; cioè quando la piacevolezza non consiste in motti, che per lo più sono brievi; ma nel favellar disteso [1] e continuato; il quale vuole essere ordinato e bene espresso e rappresentante i modi, le usanze, gli atti e i costumi di coloro, dei quali si parla, sì che all'uditore sia avviso non di udir raccontare, ma di veder con gli occhi fare quelle cose che tu narri: il che ottimamente seppono fare gli uomini e le donne del Boccaccio; [2] come che pure talvolta, se io non erro, si contraffacessero

---

[1] Un parlare lungo, ma che si svolge e si distende sempre sulla stessa trama.

[2] Coloro che narrano le storie del *Decamerone*.

più che a donna o a gentiluomo non si sarebbe convenuto; a guisa di coloro che recitan le commedie; ed a voler ciò fare, bisogna aver quello accidente o novella o istoria, che tu pigli a dire, bene raccolta nella mente, e le parole pronte e apparecchiate sì, che non ti convenga tratto tratto dire: *Quella cosa*; e: *Quel cotale*; o: *Quel.... come si chiama?*; o: *Quel lavorio*; nè: *Aiutatemelo a dire*; e: *Ricordatemi come egli ha nome*; perciò che questo è appunto il trotto del cavalier di madonna Oretta.[1]

E se tu reciterai uno avvenimento, nel quale intervenghino molti, non dèi dire: *Colui disse*; e: *Colui rispose*; perciò che tutti siamo colui; sì che chi ode, facilmente erra. Conviene adunque che chi racconta, ponga i nomi e poi non li scambi.

Ed oltre a ciò si dee l'uomo guardare di non dir quelle cose, le quali taciute, la novella sarebbe non meno piacevole, o, per avventura, ancora più piacevole. *Il tale, che*

---

[1] Un cavaliere propone a madonna Oretta di farle passar il tempo a cavallo, narrandole una novella, e mal sapendola raccontare, è da lei pregato di metterla a piè: *Decamerone*, VI, 1.

fu figliuol del tale che stava a casa nella via del Cocomero; no 'l conosceste voi? che ebbe per moglie quella de' Gianfigliazzi? Una cotal magretta, che andava alla messa in san Lorenzo? Come no? anzi non conoscete altri.[1] *Un bel vecchio diritto, che portava la zazzera, non ve ne ricordate voi?* Perciò che, se fosse tutto uno che il caso fosse avvenuto ad un altro, come a costui, tutta questa lunga quistione sarebbe stata di poco frutto; anzi di molto tedio a coloro che ascoltano e sono vogliosi e frettolosi di sentire quello avvenimento, e tu li aresti fatti indugiare; sì come per avventura fece il nostro Dante:

> E li parenti miei furon lombardi
> E mantovani per patria ambidui:[2]

perciò che niente rilevava se la madre di lui fosse stata da Gazzuolo, o anco da Cremona.

Anzi apparai[3] io già da un gran retorico forestiero uno assai utile ammaestramento

---

[1] Nessun altro meglio di lui.
[2] *Inferno*, I, 68-69.
[3] Imparai.

dintorno a questo; cioè, che le novelle si deono comporre e ordinare prima co' soprannomi, e poi raccontare co' nomi; perciò che quelli sono posti secondo le qualità delle persone, e questi secondo l'appetito de' padri o di coloro a chi tocca. Per la qual cosa colui, che in pensando, fu madonna Avarizia, in proferendo sarà messer Emilio Grimaldi; se tale sarà la generale openione, che la tua contrada arà di lui, quale a Guglielmo Borsieri fu detto esser di messer Erminio [1] in Genova. E se nella terra, ove tu dimori, non avesse persona molto conosciuta che si confacesse al tuo bisogno, sì dèi tu figurar il caso in altro paese, ed il nome imporre come più ti piace.

Vera cosa è, che con maggior piacere si suole ascoltare e più aver dinanzi agli occhi quello che si dice essere avvenuto alle persone che noi conosciamo, se l'avvenimento è tale che si confaccia a' loro costumi, che

---

[1] Era tanto avaro, racconta il Boccaccio, *Decamerone*, I, 8, che non più « de' Grimaldi » portava il nome, ma tutti lo conoscevano come Erminio Avarizia.

quello che è intervenuto agli strani [1] e non conosciuti da noi; e la ragione è questa: che sapendo noi, che quel tale suol far così, crediamo che egli così abbia fatto e riconosciamolo come presente; dove degli strani non avvien così.

---

[1] Estranei.

CAPO XXII.

In ogni discorso le parole dover esser chiare; proprie di ciò che si vuol significare; far meglio ognuno a parlare nel proprio che nell'altrui linguaggio: doversi schifare i vocaboli meno che onesti; inoltre le parole vili: doversi ciascuno avvezzare al parlar modesto e dolce, guardandosi dalle maniere aspre e ruvide.

Le parole sì nel favellar disteso, come negli altri ragionamenti, vogliono essere chiare sì, che ciascuno della brigata le possa agevolmente intendere; ed oltre a ciò belle in quanto al suono e in quanto al significato: perciò che, se tu arai da dire l'una di queste due, dirai piuttosto *il ventre* che *l'epa*; e dove il tuo linguaggio lo sostenga, dirai più tosto *la pancia* che *il ventre* o *il corpo*; perciò che così sarai inteso, e non frainteso, sì come noi Fiorentini diciamo; e di niuna bruttura farai sovvenire all'udito-

re. La qual cosa volendo l'ottimo poeta [1] nostro schifare, sì come io credo, in questa parola stessa, procacciò di trovare altro vocabolo; non guardando, perchè alquanto gli convenisse scostarsi, per prenderlo di altro luogo, e disse:

> Ricorditi che fece il peccar nostro
> Prender Dio, per scamparne,
> Umana carne al tuo virginal chiostro. [2]

E come che Dante, sommo poeta altresì, poco a così fatti ammaestramenti ponesse mente, io non sento perciò che di lui si dica per questa cagione bene alcuno: e certo io non ti consiglierei che tu lo volessi fare tuo maestro in questa arte dello esser grazioso, con ciò sia cosa che egli stesso non fu; anzi in alcuna cronica trovo così scritto di lui: *Questo Dante per suo sapere fu alquanto presuntuoso e schifo e sdegnoso, e quasi, a guisa di filosofo, mal grazioso, non ben sapeva conversare co' laici* [3] Ma tornando alla

---

[1] Petrarca: modello dei poeti d'allora e del Della Casa in particolare.

[2] Dalla strofa 6ª della canzone *Vergine bella.*

[3] Nella *Cronaca* di GIOVANNI VILLANI, IX, 134.

nostra materia, dico che le parole vogliono essere chiare: il che avverrà, se tu saprai scegliere quelle, che sono originali di tua terra, che non siano perciò antiche tanto che elle siano divenute rance [1] e viete e, come logori vestimenti, diposte o tralasciate, sì come *spaldo* e *epa* e *uopo* e *sezzaio* e *primaio*.[2] Ed oltre a ciò se le parole che tu arai per le mani saranno non di doppio intendimento, ma semplici; perciò che di quelle accozzate insieme si compone quel favellare, che ha nome enigma e in più chiaro volgare si chiama gergo:

Io vidi un che da sette passatoi [3]
Fu da un canto all'altro trapassato:

Ancora vogliono esser le parole, il più che si può, appropriate a quello che altri vuol dimostrare, e meno che si può comuni ad altre cose; perciò che così pare che le cose istesse si rechino in mezzo, e che elle si mostrino non con le parole, ma con esso il dito:

---

[1] Rancide.

[2] Furon usate da Dante: *spalto, ventre, necessario, ultimo, primo.*

[3] Proiettili che trapassano il corpo. – Da un sonetto «burchiellesco» di Antonio Alamanni.

e perciò più acconciamente diremo: *riconosciuto alle fattezze,* che *alla figura,* o *alla imagine*: e meglio rappresentò Dante la cosa detta quando e' disse:

Che li pesi
Fan così cigolar le sua bilancie [1]

che se egli avesse detto o *gridare* o *stridere* o *far romore*: e più singolare è il dire: *il ribrezzo della quartana,* che se noi dicessimo il *freddo*; e *la carne soverchio grassa stucca,* che se noi dicessimo *sazia*; e *sciorinare* i panni, e non *ispandere*; e i *moncherini,* e non le *braccia mozze*; e. all'orlo dell'acqua di un fosso,

Stan li ranocchi pur col muso fuori. [2]

e non con la *bocca*: i quali tutti sono vocaboli di singolare significazione: e similmente il *vivagno* della tela più tosto che l'*estremità.*

---

[1] Nel canto degli Ipocriti, *Inferno,* XXIII, 101-2, che portano il peso di cappe di piombo che debbon sollevare di qui e di là.

[2] Nel canto dei Barattieri, *Inferno,* XXII, 26, dove i dannati son costretti a stare nella pece ardente e son paragonati ai ranocchi.

E so io bene, che se alcun forestiero per mia sciagura s'abbattesse a questo trattato, egli si farebbe beffe di me, e direbbe, che io t'insegnassi di favellare in gergo, ovvero in cifera;[1] con ciò sia che questi vocaboli siano per lo più così nostrani, che alcuna altra nazione non li usa; e usati da altri non l'intende. E chi è colui che sappia ciò che Dante si volesse dire in quel verso:

Già veggia per mezzul perdere o lulla ?[2]

Certo io credo che nessuno altro che noi Fiorentini: ma nondimeno, secondo che a me è stato detto, se alcun fallo ha pure in quel testo di Dante, egli non l'ha nelle parole; ma, se egli errò, più tosto errò in ciò che egli, sì come uomo alquanto ritroso,[3] impre-

---

[1] *Gergo* è un linguaggio pratico, usato da certe categorie sociali (ognuna ha il suo proprio: gli artisti, i ladri, gli scolari, ecc.). *Cifra* è una scrittura convenzionale per nascondere comunicazioni che si voglion tener segrete nel caso che la lettera o il dispaccio cada in mano di estranei.

[2] Nel canto di Maometto, *Inferno*, XXVIII, 22; *veggia*, botte; *mezzule*, la tavola di mezzo nel fondo della botte; *lulla*, le tavole dalle parti del fondo, in forma di mezza luna.

[3] Di carattere strano.

se a dire cosa malagevole ad isprimere con parole; e per avventura poco piacevole ad udire, che perchè egli la isprimesse male.

Niun puote adunque ben favellare con chi non intende il linguaggio, nel quale egli favella; nè perchè il Tedesco non sappia latino,[1] debbiam noi per questo guastar la nostra loquela in favellando con esso lui, nè contraffarci a guisa di Mastro Brufaldo; sì come soglion fare alcuni, che per loro sciocchezza si sforzano di favellar del linguaggio di colui con cui favellano, quale egli si sia, e dicono ogni cosa a rovescio; e spesso avviene che lo Spagnuolo parlerà italiano con lo Italiano, e lo Italiano favellerà per pompa e per leggiadria con esso lui Spagnuolo: e nondimeno assai più agevol cosa è il conoscere, che ambedue favellano forestiero, che il tener le risa delle nuove sciocchezze che loro escono di bocca.

Favelleremo adunque noi nell'altrui linguaggio, qualora ci farà mestiero di essere intesi per alcuna nostra necessità; ma nella comune usanza favelleremo pure nel nostro,

---

[1] Comune per secoli fu agli Italiani dirsi Latini e latina la nostra lingua.

eziandio men buono, più tosto che nell'altrui migliore; perciò che più acconciamente favellerà un Lombardo nella sua lingua, quale s'è la più difforme,[1] che egli non parlerà Toscano o d'altro linguaggio; pure per ciò che egli non arà mai per le mani, per molto che egli si affatichi, sì bene i propri e particolari vocaboli, come abbiamo noi Toscani. E se pure alcuno vorrà aver risguardo a coloro, co' quali favellerà, e perciò astenersi da' vocaboli singolari, de' quali io ti ragionava, ed in luogo di quelli usare i generali e comuni, i costui ragionamenti saranno perciò di molto minor piacevolezza.

Dee oltre a ciò ciascun gentiluomo fuggir di dire le parole meno che oneste. E la onestà de' vocaboli consiste o nel suono e nella voce loro, o nel loro significato; con ciò sia cosa che alcuni nomi venghino a dire cosa onesta, e nondimeno si sente risonare nella voce istessa alcuna disonestà, sì come *rinculare*; la qual parola, ciò non ostante, si

---

[1] Che pure è la più deforme; cioè: nonostante che un Lombardo parli il più deforme dialetto che ci sia, si farà meglio intender con quello, che volendo parlare toscano.

usa tuttodì da ciascuno; ma se alcuno, o uomo o femina, dicesse per simil modo e a quel medesimo ragguaglio il *farsi innanzi*, che si dice il *farsi indietro*, allora apparirebbe la disonestà di cotal parola; ma il nostro gusto per la usanza sente quasi il vino di questa voce e non la muffa.

La mano alzò con ambedue le fiche

disse il nostro Dante,[1] ma non ardiscono di così dire le nostre donne; anzi, per ischifare quella parola sospetta, dicon più tosto le *castagne*, comechè pure alcune poco accorte nominino assai spesso disavvedutamente quello che se altri nominasse loro in pruova, elle arrossirebbono, facendo menzione per via di bestemmia di quello, onde elle sono femine: e perciò quelle che sono, o vogliono essere ben costumate, procurino di guardarsi, non solo dalle disoneste cose ma ancora dalle parole; e non tanto da quelle che sono, ma eziandio da quelle che possono essere, o ancora parere, o disoneste o scon-

---

[1] *Inferno*, XXV, 2.

ce e lorde, come alcuni affermano essere queste pur di Dante:

> Se non ch' al viso e di sotto mi venta;[1]

o pur quelle:

> Però ne dite ond' è presso pertugio
> . . . . . .
> E un di quelli spirti disse: — Vieni
> Diretro a noi, che troverai la buca.[2]

E dèi sapere che, comechè due o più parole venghino talvolta a dire una medesima cosa, nondimeno l'una sarà più onesta e l'altra meno; e siccome è a dire *Con lui giacque* e *Della sua persona gli soddisfece*, perciocchè questa stessa sentenza, detta con altri vocaboli, sarebbe disonesta cosa ad udire. E più acconciatamente dirai *il vago della luna*, che tu non diresti il *drudo*,[3] avvegnachè amen-

---

[1] *Inferno*, XVII, 117.

[2] *Purgatorio*, XVIII, 111, 113, 114. – Lo scadimento dello spirito avvenuto al tempo del Della Casa è mostrato dal fatto che in queste serissime parole di Dante si potesse trovare un doppio senso sguaiato.

[3] Così Dante chiama San Domenico, *Paradiso*, XII, 55; ma la filologia ha rivendicato il diritto di

due questi vocaboli importino lo amante; e più convenevol parlare, pare a dire *la fanciulla* e *l'amica*, che *la concubina di Titone*; [1] e più dicevole è a donna, ed anco ad uomo costumato, nominare le meretrici *femine di mondo* (come la Belcolore disse, più nel favellare vergognosa,[2] che nello adoperare), che a dire il comune lor nome: *Taide è la puttana*; [3] e come il Boccaccio disse: *la potenza delle meretrici e de' ragazzi*,[4] che se così avesse nominato dall'arte loro i maschi, come nominò le femmine, sarebbe stato sconcio e vergognoso il suo favellare.

Anzi non solo si dee altri guardare dalle parole disoneste e dalle lorde, ma eziandio dalle vili, e spezialmente colà, dove di cose alte e nobili si favelli; e per questa cagione

---

Dante; perchè al suo tempo questa parola non aveva il significato spiacevole che poi acquistò; e valeva per «innamorato».

[1] *Purgatorio*, IX, 1.

[2] *Decamerone*, VIII, 2. — Veramente non vergognosa, ma interessata vi appare.

[3] *Inferno*, XVIII, 133.

[4] *Decamerone*, I, 2: *la potenza delle meretrici e de' garzoni*.

forse meritò alcun biasimo la nostra Beatrice, quando disse:

> L'alto fato di Dio sarebbe ratto
> Se Leté si passasse, e tal vivanda
> Fosse gustata senza alcuno scotto
> di pentimento.... [1]

chè per avviso mio non istette bene il basso vocabolo delle taverne in così nobile ragionamento. Nè dee dire alcuno *la lucerna del mondo* [2] in luogo del sole, perciò che cotai vocabolo rappresenta altrui il puzzo dell'olio e della cucina: nè alcuno considerato uomo direbbe, che san Domenico fu il *drudo* [3] della teologia; e non racconterebbe che i santi gloriosi avessero dette così vili parole, come è a dire:

> E lascia pur grattar dov'è la *rogna*, [4]

che sono imbrattate della feccia del volgar popolo; sì come ciascuno può agevolmente conoscere.

---

[1] *Paradiso*, XXX, 142-145.
[2] *Paradiso*, I, 38.
[3] *Paradiso*, XII, 55.
[4] *Paradiso*, XVII, 129.

Adunque ne' distesi ragionamenti si vogliono avere le sopradette considerazioni ed alcune altre; le quali tu potrai più adagio apprendere da' tuoi maestri, e da quella arte che essi sogliono chiamare *Retorica*. E negli altri bisogna che tu ti avvezzi ad usare le parole gentili e modeste e dolci, sì che niuno amaro sapore abbiano; ed innanzi dirai: *Io non seppi dire, che*: *Voi non m'intendete*; e: *Pensiamo un poco se così è come noi diciamo* più tosto che dire: *Voi errate*; o: *E' non è vero*; o: *Voi non lo sapete*; però che cortese e amabile usanza è lo scolpare altrui, eziandio in quello, che tu intendi d'incolparlo; anzi si dee far comune l'error proprio dello amico, e prenderne prima una parte per sè, e poi biasimarlo o riprenderlo. *Noi errammo la via*, e: *Noi non ci ricordammo ieri di così fare*; come che lo smemorato sia pur colui solo, e non tu: e quello che Restagnone[1] disse a' suoi compagni non istette bene: *Voi, se le vostre parole non mentono*; perchè non si dee recar

[1] Nel proporre una grave decisione a due compagni d'amore così parla Restagnone nel *Decamerone*, IV, 3.

in dubbio la fede altrui; anzi se alcuno ti promise alcuna cosa, e non te la attenne, non istà bene che tu dichi: *Voi mi mancaste della vostra fede*; salvo che tu non fossi costretto da alcuna necessità, per salvezza del tuo onore a così dire; ma se egli ti arà ingannato, dirai: *Voi non vi ricordaste di così fare*; e se egli non se ne ricordò, dirai più tosto: *Voi non poteste*; o: *Non vi tornò a mente*; che: *Voi vi dimenticaste*; o: *Voi non vi curaste di attenermi la promessa*: perciò che queste sì fatte parole hanno alcuna puntura ed alcun veneno [1] di doglienza e di villania; sì che coloro che costumano di spesse volte dire cotali motti sono riputati persone aspere e ruvide, e così è fuggito il loro consorzio, come si fugge di rimescolarsi tra' pruni e tra' triboli.[2]

---

[1] Latinismo: veleno.
[2] Piante o siepi spinose.

CAPO XXIII.

Altre osservazioni circa il favellare. Non si parli prima che si sia ben concepito il soggetto del discorso. Come si debba regolare la voce. Le parole sieno ben ordinate. Non si usin forme di dire pompose, non basse e plebee: la maniera di pronunziare sia con dolcezza convenevole.

E perchè io ho conosciute di quelle persone che hanno una cattiva usanza e spiacevole, cioè che così sono vogliosi e golosi di dire che non prendono il sentimento, ma lo trapassano e corrongli dinanzi a guisa di veltro, che non assanni;[1] perciò non mi guarderò io di dirti quello, che potrebbe parer soverchio a ricordare, come cosa troppo manifesta; e ciò è: che tu non dèi giammai favellare, che non abbi prima formato nell'animo quello che tu dèi dire; chè così

---

[1] Azzanni.

saranno i tuoi ragionamenti parto e non isconciatura:[1] chè bene mi comporteranno i forestieri questa parola, se mai alcuno di loro si curerà di legger queste ciancie. E se tu non ti farai beffe del mio ammaestramento, non ti avverrà mai di dire: *Ben venga, messere Agostino*, a tale che arà nome Agnolo o Bernardo; e non arai a dire: *Ricordatemi il nome vostro*: e non ti arai a ridire, nè a dire: *Io non dissi bene*; nè: *Domin ch'io lo dica*; nè a scilinguare o balbotire[2] lungo spazio, per rinvenire una parola. *Maestro Arrigo, no: maestro Arabico. O ve' che lo dissi! Maestro Agapito*; che sono a chi t'ascolta tratti di corda.[3]

La voce non vuole essere nè roca nè aspera. E non si dee stridere, nè per riso o per altro accidente cigolare, come le carrucole fanno. Nè, mentre che l'uomo sbadiglia, pur favellare. Ben sai che noi non ci possiamo fornire nè di spedita lingua, nè di buona voce a nostro senno. Chi è o scilinguato o

---

[1] Aborto; cioè opera riuscita imperfetta e senza capacità di vita.

[2] Due varietà di balbuzie.

[3] Tortura assai usata al tempo del Della Casa.

roco, non voglia sempre essere quegli, che cinquetti;[1] ma correggere il difetto della lingua col silenzio e con le orecchie: e anco si può con istudio scemare il vizio della natura. Non istà bene alzar la voce a guisa di banditore; nè anco si dee favellare sì piano, che chi ascolta non oda. E se tu non sarai stato udito la prima volta; non dèi dire la seconda ancora più piano; nè anco dèi gridare; acciò che tu non dimostri d'imbizzarrire,[2] perciò che ti sia convenuto replicare quello che tu avevi detto.

Le parole vogliono essere ordinate secondo che richiede l'uso del favellar comune, e non avviluppate ed intralciate in qua e in là, come molti hanno usanza di fare per leggiadria; il favellar de' quali si rassomiglia più a notaio, che legga in volgare lo instrumento, che egli dettò latino, che ad uom che ragioni in suo linguaggio; come è a dire:

Imagini di ben seguendo false;[3]

---

[1] Parlare senza necessità, come gli uccelli cantano senza apparente ragione.

[2] Adirarsi.

[3] *Purgatorio*, XXX, 131.

e:

Del fiorir queste innanzi tempo tempie;[1]

i quali modi alle volte convengono a chi fa versi, ma a chi favella si disdicono sempre.

E bisogna che l'uomo non solo si discosti in ragionando dal versificatore, ma eziandio dalla pompa dello arringare; altrimenti sarà spiacevole e tedioso ad udire, come che per avventura maggior maestria dimostri il sermonare che il favellare ma ciò si dee riservare a suo luogo: chè chi va per via, non dee ballare, ma camminare, con tutto che ognuno non sappia danzare e andar sappia ognuno: ma conviensi alle nozze e non per le strade. Tu ti guarderai adunque di favellar pomposo: *Credesi per molti filosofanti*;[2] e tale è tutto il « Filocolo » e gli altri trattati del nostro messer Giovan Boccaccio, fuori che la maggior opera, e ancora più di quella, forse, il « Corbaccio ».

Non voglio perciò che tu ti avvezzi a fa-

---

[1] Petrarca, son. CCX del *Canzoniere*.

[2] Così inizia un suo discorso Tito Quinzio Fulvio, inviato dal padre a studiar filosofia in Atene. *Decamerone*, X, 8.

vellar sì bassamente come la feccia [1] del popolo minuto, e come la lavandaia e la trecca,[2] ma come i gentiluomini; la qual cosa come si possa fare ti ho in parte mostrato di sopra, cioè se tu non favellerai di materia nè vile nè frivola nè sozza nè abominevole; e se tu saprai scegliere fra le parole del tuo linguaggio le più pure e le più proprie e quelle che miglior suono e miglior significazione aranno, senza alcuna rammemorazione di cosa brutta nè laida nè bassa; e quelle accozzare, non ammassandole a caso, nè con troppo scoperto studio mettendole in filza. Ed oltre a ciò se tu procaccerai di compartire discretamente le cose, che tu a dire arai. E guardera' ti di congiugnere le cose difformi tra sè, come:

Tullio e Lino e Seneca morale; [3]

o pure:

L'uno era padovano, e l'altro laico. [4]

---

[1] La posatura del vino, e, per immagine, la parte peggiore del popolo.

[2] Rivenditrice di cibarie; ritenuta sguaiata e insolente.

[3] *Inferno*, IV, 141.

[4] Burchiello nel sonetto «Io vidi un dì spogliar tutte in farsetto».

E se tu non parlerai sì lento, come svogliato, nè sì ingordamente come affamato; ma come temperato uomo dee fare. E se tu proferirai le lettere e le sillabe con una convenevole dolcezza, non a guisa di maestro che insegui leggere e compitare a' fanciulli: nè anco le masticherai nè inghiottiraile appiccate ed impiastricciate insieme l'una con l'altra. Se tu arai adunque a memoria questi ed altri sì fatti ammaestramenti, il tuo favellare sarà volontieri e con piacere ascoltato dalle persone; e manterrai il grado e la degnità che si conviene a gentiluomo bene allevato e costumato.

CAPO XXIV.

De' troppo verbosi: di que' che vogliono parlar soli, di que' che interrompono altri che parla: e de' difetti di varie sorta che in ciò si commettono. Onde sia che spiaccia chi parla soverchio: essere odioso anche il soverchio tacere, e se ne reca la ragione.

Sono ancora molti che non sanno restar di dire; e come nave spinta dalla prima fuga, per calar vela non s'arresta, così costoro trapportati da un certo impeto scorrono e, mancata la materia del loro ragionamento, non finiscono per ciò; anzi o ridicono le cose già dette, o favellano a vôto.

Ed alcuni altri tanta ingordigia hanno di favellare, che non lasciano dire altrui. E come noi veggiamo tal volta su per l' aie de' contadini l'un pollo tôrre la spica di becco all'altro, così cavano costoro i ragionamenti di bocca a colui che li cominciò, e dicono essi. E sicuramente che eglino fanno venir voglia altrui di azzuffarsi con esso

loro: perciò che, se tu guardi bene, niuna cosa muove l'uomo più tosto ad ira, che quando improvviso[1] gli è guasto la sua voglia ed il suo piacere, eziandio minimo; sì come quando tu arai aperto la bocca per isbadigliare, ed alcuno te la tura con mano; o quando tu hai alzato il braccio per trarre la pietra, ed egli t'è subitamente tenuto da colui che t'è di dietro.

Così adunque come questi modi e molti altri a questi somiglianti, che tendono ad impedir la voglia e l'appetito altrui, ancora per via di scherzo e per ciancia, sono spiacevoli e debbonsi fuggire; così nel favellare, si dee più tosto agevolare il disiderio altrui, che impedirlo. Per la qual cosa, se alcuno sarà tutto in assetto di raccontare un fatto, non istà bene di guastargliele, nè di dire che tu lo sai: o se egli anderà per entro la sua istoria spargendo alcuna bugiuzza, non si vuole rimproverargliele, nè con le parole, nè con gli atti, crollando il capo o torcendo gli occhi; sì come molti soglion fare affermando sè non potere in modo alcuno sostener l'amaritudine della bu-

[1] Improvvisamente.

gia: ma egli non è questa la cagione di ciò; anzi è l'agrume e lo aloè [1] della loro rustica natura ed aspera che sì li rende venenosi ed amari nel consorzio degli uomini, che ciascuno li rifiuta. Similmente il rompere altrui le parole in bocca è noioso costume e spiace, non altrimenti che quando l'uomo è mosso a correre, ed altri lo ritiene.

Nè quando altri favella, si conviene di fare sì, che egli sia lasciato ed abbandonato dagli uditori, mostrando loro alcuna novità e rivolgendo la loro attenzione altrove; chè non istà bene ad alcuno licenziar coloro, che altri e non egli invitò.

E vuolsi stare attento, quando l'uom favella, acciò che non ti convenga dire tratto tratto: *Eh?* o: *Come?* il qual vezzo sogliono avere molti: e non è ciò minore sconcio [2] a chi favella, che lo intoppare ne' sassi a chi va. Tutti questi modi, e generalmente ciò che può ritenere, e ciò che si può attraversare al corso delle parole di colui che ragiona, si vuol fuggire.

---

[1] Pianta da cui si estrae una sostanza molto amara.

[2] Impedimento, incomodo.

E se alcuno sarà pigro nel favellare, non si vuol passargli innanzi, nè prestargli le parole; come tu ne abbi dovizia ed egli difetto; chè molti lo hanno per male e spezialmente quelli, che si persuadono di essere buoni parlatori; perciò che è loro avviso, che tu non li abbi per quello che essi si tengono, e che tu li vogli sovvenire nella loro arte medesima; [1] come i mercatanti si recano ad onta, che altri proferisca loro denari, quasi eglino non ne abbiano e siano poveri e bisognosi dell'altrui. E sappi che a ciascuno pare di saper ben dire, come che alcuno per modestia lo neghi.

E non so io indovinare donde ciò proceda, che chi meno sa, più ragioni: dalla qual cosa, cioè dal troppo favellare, conviene che gli uomini costumati si guardino, e spezialmente poco sapendo; non solo perchè egli è gran fatto, che alcuno parli molto, senza errar molto; ma perchè ancora pare, che colui che favella, soprastia in un certo modo a coloro che odono, come maestro a discepoli: e perciò non istà bene di appropriarsi mag-

---

[1] Dar loro aiuto in quell'arte oratoria, in cui si tengono maestri.

gior parte di questa maggioranza, che non ci si conviene; ed in tal peccato cadono non pure molti uomini; ma molte nazioni favellatrici e seccatrici sì, che guai a quella orecchia, che elle assannano.

Ma come il soverchio dire reca fastidio; così reca il soverchio tacere odio; perciò che il tacersi colà, dove gli altri parlano a vicenda, pare un non voler metter su la sua parte dello scotto; [1] e perchè il favellare è uno aprir l'animo tuo a chi t'ode; il tacere per lo contrario pare un volersi dimorare sconosciuto. Per la qual cosa come que' popoli, che hanno usanza di molto bere alle loro feste e l'inebriarsi, soglion cacciar via coloro che non beono; così sono questi così fatti mutoli mal volentieri veduti nelle liete ed amichevoli brigate. Adunque piacevol costume è il favellare e lo star cheto, ciascuno, quando la volta viene a lui.

---

[1] Pagare la propria parte del conto, per significare il dovere comune di chi prende parte a una conversazione e vi deve contribuire.

CAPO XXV.

Raccontato il fatto d'uno scultore, fa scusa l'autore di non saper praticare ciò che sa insegnare. Quindi prende occasione di confortare il suo uditore ad avvezzarsi al buon costume nell'età tenera. Spiega l'eccellenza della ragione e la forza sua contra le inclinazioni della natura: ed epiloga brevemente il detto sin ora.

Secondo che racconta una molto antica cronica, egli fu già nelle parti della Morea [1] un buono uomo scultore, il quale per la sua chiara fama, sì come io credo, fu chiamato per soprannome maestro Chiarissimo.[2] Costui, essendo già di anni pieno, distese certo suo trattato; ed in quello raccolse tutti gli ammaestramenti dell'arte sua, sì come

---

[1] Ora Peloponneso.

[2] Italianizza così, o per affettazione di ignoranza, o per celia, il nome di Policleto che in greco vuol dire « molto chiaro ».

colui che ottimamente li sapea; dimostrando come misurar si dovessero le membra umane, sì ciascuno da sè, sì l'uno per rispetto all'altro; acciò che convenevolmente fossero in fra sè rispondenti: il qual suo volume egli chiamò il *Regolo*: volendo significare che secondo quello si dovessero dirizzare e regolare le statue, che per lo innanzi si farebbono per gli altri maestri, come le travi e le pietre e le mura si misurano con esso il regolo: ma con ciò sia che il dire è molto più agevol cosa, che il fare e l'operare; ed oltre a ciò, la maggior parte degli uomini, massimamente di noi laici ed idioti, abbia sempre i sentimenti più presti che lo 'ntelletto, e conseguentemente meglio apprendiamo le cose singolari e gli esempi, che le generali e i sillogismi; [1] la qual parola dee voler dire in più aperto volgare le ragioni; perciò avendo il sopradetto valentuomo risguardo alla natura degli artefici, male atta agli ammaestramenti generali, e per mostrare anco più chiaramente la sua eccellenza, provvedutosi di un fine marmo, con lunga fatica ne formò

---

[1] Detto qui in generale per ogni sorta di ragionamenti non cavati dall'esperienza.

una statua così regolata in ogni suo membro ed in ciascuna sua parte, come gli ammaestramenti del suo trattato divisavano; e come il libro avea nominato, così nominò la statua, pur *Regolo* chiamandola.

Ora fosse piacer di Dio, che a me venisse fatto almeno in parte l'una sola delle due cose, che il sopradetto nobile scultore e maestro seppe fare perfettamente, cioè di raccozzare in questo volume quasi le debite misure dell'arte, della quale io tratto: perciò che l'altra, di fare il secondo *Regolo,* cioè di tenere ed osservare ne' miei costumi le sopradette misure, componendone quasi visibile esempio e materiale statua, non posso io guari oggimai fare; con ciò sia che nelle cose appartenenti alle maniere e costumi degli uomini non basti aver la scienza e la regola; ma convenga, oltre a ciò, per metterle ad effetto, aver eziandio l'uso; il quale non si può acquistare in un momento nè in brieve spazio di tempo; ma conviensi fare in molti e molti anni, ed a me ne avanzano, come tu vedi, oggimai pochi: ma non per tanto non dèi tu prestare meno di fede a questi ammaestramenti; chè bene può l'uomo insegnare ad altri quella via, per la

quale camminando egli stesso errò; anzi per avventura coloro, che si smarrirono, hanno meglio ritenuto nella memoria i fallaci sentieri e dubbiosi, che chi si tenne pure [1] per la diritta.

E se nella mia fanciullezza, quando gli animi sono teneri ed arrendevoli, coloro, a' quali caleva [2] di me, avessero saputo piegare i miei costumi, forse alquanto naturalmente duri e rozzi, e ammollirli e polirli, io sarei per avventura tale divenuto quale io ora procuro di render te, il quale mi dèi essere, non meno che figliuol, caro: chè quantunque le forze della natura siano grandi, nondimeno ella pure è assai spesso vinta e corretta dall'usanza: ma vuolsi tosto incominciare a farsele incontro, ed a rintuzzarla, prima che ella prenda soverchio potere e baldanza: ma le più persone nol fanno; anzi dietro all'appetito sviate, e senza contrasto seguendolo dovunque esso le torca, credono di ubbidire alla natura; quasi la ragione non sia negli uomini natural cosa: anzi ha ella, sì come donna e maestra, po-

---

[1] Solamente.

[2] Importava; che si occupavano.

tere di mutar le corrotte usanze e di sovvenire e di sollevare la natura, ove che ella inchini, o caggia [1] alcuna volta: ma noi non la ascoltiamo per lo più; e così per lo più siamo simili a coloro a chi Dio non la diede, cioè alle bestie: nelle quali nondimeno adopera pure alcuna cosa, non la loro ragione, chè niuna ne hanno per sè medesime, ma la nostra; come tu puoi vedere che i cavalli fanno, che molte volte, anzi sempre, sarebbon per natura salvatichi, ed il loro maestro li rende mansueti, ed oltre a ciò quasi dotti e costumati; perciò che molti ne andrebbono con duro trotto, ed egli insegna loro di andare con soave passo, e di stare, e di correre, e di girare, e di saltare insegna egli similmente a molti: ed essi lo apprendono, come tu sai che e' fanno.

Ora se il cavallo, il cane, gli uccelli e molti altri animali ancora più fieri di questi si sottomettono alla altrui ragione, ed ubbidisconla, ed imparano quello che la loro natura non sapea, anzi ripugnava,[2] e divengono quasi virtuosi e prudenti, quanto la loro

---

[1] Cada.
[2] Respingeva da sè.

condizione sostiene, non per natura, ma per costume; quanto si dee credere, che noi diverremmo migliori per gli ammaestramenti della nostra ragione medesima, se noi le dessimo orecchie? Ma i sensi amano ed appetiscono il diletto presente, quale egli si sia; e la noia hanno in odio ed indugianla e per ciò schifano anco la ragione, e par loro amara, con ciò sia che ella apparécchi loro innanzi non il piacere, molte volte nocivo, ma il bene, sempre faticoso e di amaro sapore al gusto ancora corrotto; perciò che mentre noi viviamo secondo il senso, sì siamo noi simili al poverello infermo, cui ogni cibo, quantunque dilicato e soave, pare agro o salso, e duolsi della servente o del cuoco, che niuna colpa hanno di ciò, imperocchè egli sente pure [1] la sua propria amaritudine, in che egli ha la lingua rinvolta, con la quale si gusta, e non quella del cibo: così la ragione, che per sè è dolce, pare amara a noi per lo nostro sapore e non per quello di lei; e perciò, sì come teneri e vezzosi, rifiutiamo di assaggiarla, e ricopriamo la nostra viltà col dire che la natura non ha sprone o freno,

[1] Soltanto.

che la possa nè spingere nè ritenere: e certo se i buoi, o gli asini, o forse i porci favellassero, io credo che non potrebbon profferire gran fatto più sconcia nè più sconvenevole sentenza di questa.

Noi ci saremmo pur [1] fanciulli e negli anni maturi e nella ultima vecchiezza; e così vaneggeremmo canuti, come noi facciamo bambini, se non fosse la ragione, che insieme con l'età cresce in noi; e cresciuta, ne rende quasi di bestie uomini: sì che ella ha pure sopra i sensi e sopra l'appetito forza e potere; ed è nostra cattività,[2] e non suo difetto, se noi trasandiamo nella vita e ne' costumi.

Non è adunque vero che incontro alla natura non abbia freno nè maestro; anzi ve ne ha due, che l'uno è il costume, e l'altro è la ragione: ma, come io ti ho detto poco di sopra, ella non può di scostumato far costumato senza l'usanza, la quale è quasi parto e portato del tempo.

Per la qual cosa si vuole tosto incominciare ad ascoltarla, non solamente perchè così ha l'uomo più lungo spazio di avvezzarsi

---

[1] Noi saremmo ancora; il « ci » è pleonastico.
[2] Cattiveria.

ad essere quale ella insegna ed a divenire suo domestico e ad esser de' suoi, ma ancora perocchè la tenera età, sì come pura, più agevolmente si tigne d'ogni colore, ed anco perchè quelle cose, alle quali altri si avvezza prima, sogliono sempre piacer più. E per questa cagione si dice, che Diodato,[1] sommo maestro di proferir le commedie, volle essere tuttavia il primo a proferire egli la sua, come che degli altri che dovessero dire innanzi a lui, non fosse da far molta stima: ma non volea, che la voce sua trovasse le orecchie altrui avvezze ad altro suono, quantunque verso di sè[2] peggior del suo.

Poichè io non posso accordare l'opera con le parole per quelle cagioni, che io ti ho dette, come il maestro Chiarissimo fece, il quale seppe così fare come insegnare, assai mi fia l'aver detto in qualche parte quello, che si dee fare; poichè in nessuna parte non vaglio[3] a farlo io: ma perciò che in vedendo il buio, si conosce quale è la luce, ed in udendo il silenzio, sì[4] si impara che sia il

---

[1] Italianizza il nome greco di Teodoro.

[2] Secondo lui, a suo giudizio.

[3] Valgo.

[4] Così, allora.

sugno; sì potrai tu, mirando le mie poco aggradevoli e quasi oscure maniere, scorgere quale sia la luce de' piacevoli e laudevoli costumi; al trattamento [1] de' quali, che tosto oggimai arà suo fine, ritornando, diciamo che i modi piacevoli sono quelli, che porgon diletto, o almeno non recano noia ad alcuno de' sentimenti, nè all'appetito, nè alla immaginazion di coloro co' quali noi usiamo: e di questi abbiamo noi favellato fino ad ora.

---

[1] Nel senso di: studio, esposizione teorica.

CAPO XXVI.

Volendo sporre quali cose abbiano a fuggirsi, perchè spiacevoli all'intelletto, dice prima che l'uomo è vago della bellezza e della proporzione: descrive che cosa sia la bellezza e come questa si trovi non solo ne' corpi, ma in ogni favellare ed operare.

Ma tu dèi oltre a ciò sapere, che gli uomini sono molto vaghi della bellezza e della misura e della convenevolezza; e per lo contrario delle sozze cose e contraffatte e difformi sono schifi; e questo è spezial nostro privilegio: chè gli altri animali non sanno conoscere che sia nè bellezza nè misura alcuna; e perciò come cose non comuni con le bestie, ma proprie nostre, debbiam noi apprezzarle per sè medesime ed averle care assai; e coloro vie più che maggior sentimento hanno d'uomo, sì come quelli che più acconci sono a conoscerle. E come che malagevolmente isprimere appunto si possa che cosa bellezza sia, nondimeno, acciò che tu pure

abbi qualche contrassegno dell'esser di lei, voglio che sappi, che dove ha convenevol misura fra le parti verso di sè, e fra le parti e 'l tutto, quivi è la bellezza; e quella cosa veramente bella si può chiamare, in cui la detta misura si truova.

E per quello che io altre volte ne intesi da un dotto e scienziato uomo,[1] vuole essere la bellezza Uno, quanto si può il più, e la bruttezza per lo contrario è *Molti*,[2] sì come tu vedi che sono i visi delle belle e delle leggiadre giovani: perciò che le fattezze di ciascuna di loro paion create pure per uno stesso viso; il che nelle brutte non addiviene; perciò che avendo elle gli occhi per avventura molto grossi e rilevati, e 'l naso picciolo, e le guance paffute, e la bocca piatta, e 'l mento in fuori, e la pelle bruna, pare che quel viso non sia di una sola donna; ma sia composto di visi di molte e fatto di pezzi.

E trovasene di quelle, i membri delle quali sono bellissimi a riguardare ciascuno per sè, ma tutti insieme sono spiacevoli e sozzi, non

---

[1] Sempre affetta d'essere indotto.

[2] Concetto sempre valido, ma antichissimo negli studi di estetica e risalente ad Aristotile.

per altro se non che sono fattezze di più belle donne e non di questa una; sì che pare che ella le abbia prese in prestanza da questa e da quell'altra. E per avventura che quel dipintore,[1] che ebbe ignude dinanzi a sè le fanciulle calabresi, niuna altra cosa fece che riconoscere in molte i membri che elle aveano quasi accattato chi uno, e chi un altro da una sola; alla quale fatto restituire da ciascuna il suo, lei si pose a ritrarre; immaginando che tale e così unita dovesse essere la bellezza di Venere.

Nè voglio che tu ti pensi, che ciò avvenga de' visi e delle membra o de' corpi solamente; anzi interviene e nel favellare e nell'operare nè più nè meno. Chè se tu vedessi una nobile donna ed ornata posta a lavar suoi stovigli[2] nel rigagnolo della via pubblica; come che per altro non ti calesse di lei, sì ti dispiacerebbe ella in ciò, che ella non si mostrerebbe pure una, ma più; perciò che lo es-

---

[1] Si riferisce alla favola di Zeusi che avrebbe tratto dalle varie bellezze di cinque fanciulle di Crotone il ritratto ideale di Venere (ma nella leggenda si parlava di Elena).

[2] Oggi si usa il femminile: stoviglie.

ser suo sarebbe di monda e di nobile donna, e l'operare sarebbe di vile e di lorda femmina: nè perciò ti verrebbe di lei nè odore nè sapore aspero, nè suono nè colore alcuno spiacevole, nè astrattamente farebbe noia al tuo appetito; ma dispiacerebbeti per sè quello sconcio e sconvenevol modo e diviso [1] atto.

---

[1] Senza unità.

CAPO XXVII.

Che le cose che spiacciono a' sensi ed all'appetito, spiacciono ancora all'intelletto; per qual cagione, non ostante si sia di quelle separatamente parlato di sopra.

Convienti adunque guardare eziandio da queste disordinate e sconvenevoli maniere, con pari studio, anzi con maggiore, che da quelle delle quali io t'ho fin qui detto: perciò che egli è più malagevole a conoscer quando altri erra in queste, che quando si erra in quelle; con ciò sia che più agevole cosa si veggia essere il sentire, che lo 'ntendere; ma nondimeno può bene spesso avvenire, che quello che spiace a' sensi spiaccia eziandio allo 'ntelletto; ma non per la medesima cagione, come io ti dissi di sopra, mostrandoti che l'uomo si dee vestire all'usanza che si vestono gli altri, acciò che non mostri di riprenderli e di correggerli, la

qual cosa è di noia allo appetito della più gente, che ama di esser lodata; ma ella dispiace eziandio al giudicio degli uomini intendenti; perciò che i panni, che sono d'uno altro millesimo, non si accordano con la persona che è pur di questo.

E similmente sono spiacevoli coloro che si vestono al rigattiere,[1] che mostra che il farsetto[2] si voglia azzuffar co' calzari, sì male gli stanno i panni indosso. Sì che molte di quelle cose che si sono dette di sopra, o per avventura tutte, dirittamente[3] si possono qui replicare; con ciò sia cosa che in quelle non si sia questa misura servata, della quale noi al presente favelliamo, nè recato in uno e accordato insieme il tempo e 'l luogo e l'opera e la persona, come si convenia di fare; perciò che la mente degli uomini lo aggradisce e prendene piacere e diletto; ma holle volute più tosto accozzare e divisare sotto quella quasi insegna de' sensi e dello appetito, che assegnarle allo 'intelletto; acciò che ciascuno le possa riconoscere

---

[1] Venditore di panni usati.
[2] Giacchetto corto.
[3] A buon diritto, giustamente.

più agevolmente: con ciò sia che il sentire e l'appetire sia cosa agevole a fare a ciascuno; ma intendere non possa così generalmente ognuno, e maggiormente questo che noi chiamiamo bellezza e leggiadria o avvenentezza.[1]

---

[1] Avvenenza.

CAPO XXVIII.

Che in tutte le azioni dee il ben costumato cercare la leggiadria e la convenevolezza: cose sconce essere in prima tutti i vizi, e perciò da fuggirsi. Si divisano in particolare molte cose, che deggiono farsi con modi acconci, e distintamente si parla delle vesti.

Non si dee adunque l'uomo contentare di fare le cose buone; ma dee studiare di farle anco leggiadre. E non è altro leggiadria, che una cotale quasi luce, che risplende dalla convenevolezza delle cose, che sono ben composte e ben divisate l'una con l'altra, e tutte insieme; senza la qual misura eziandio il bene non è bello; e la bellezza non è piacevole. E sì come le vivande, quantunque sane e salutifere, non piacerebbono agl'invitati, se elle o niun sapore avessero o lo avessero cattivo; così sono alcuna volta i costumi delle persone, come che per sè stessi in niuna cosa nocivi, nondimeno sciocchi e amari; se

altri non il condisce di una cotale dolcezza, la quale si chiama, sì come io credo, grazia e leggiadria.

Per la qual cosa ciascun vizio per sè, senza altra cagione, convien che dispiaccia altrui: con ciò sia che i vizii siano cose sconce e sconvenevoli sì, che gli animi temperati e composti sentono della loro sconvenevolezza dispiacere e noia.

Perchè innanzi ad ogni altra cosa conviene, a chi ama di esser piacevole, in conversando con la gente, il fuggire i vizii; e più i più sozzi: come lussuria, avarizia, crudeltà e gli altri; de' quali alcuni sono vili, come lo essere goloso e lo inebriarsi: alcuni laidi, come lo essere lussurioso: alcuni scellerati, come lo essere micidiale: e similmente gli altri, ciascuno in sè stesso, e per la sua proprietà, è schifato dalle persone, chi più e chi meno; ma tutti generalmente, sì come disordinate cose, rendono l'uomo, nell'usar con gli altri, spiacevole, come io ti mostrai anco di sopra: ma perchè io non presi a mostrarti i peccati, ma gli errori degli uomini, non dee esser mia presente cura il trattar della natura de' vizii e delle virtù; ma solamente degli acconci e degli sconci modi,

che noi l'uno con l'altro usiamo: uno de' quali sconci modi fu quello del conte Ricciardo,[1] del quale io t'ho di sopra narrato, che, come difforme e male accordato con gli altri costumi di lui belli e misurati, quel valoroso vescovo, come buono e ammaestrato cantore suole le false voci, tantosto[2] ebbe sentito.

Conviensi adunque alle costumate persone avere risguardo a questa misura che io t'ho detto, nello andare, nello stare, nel sedere, negli atti, nel portamento e nel vestire, e nelle parole, e nel silenzio, e nel posare, e nell'operare. Perchè non si dee l'uomo ornare a guisa di femmina; acciò che l'ornamento non sia uno e la persona un altro; come io veggo fare ad alcuni, che hanno i capelli e la barba inanellata col ferro caldo, e 'l viso e la gola e le mani cotanto strebbiate[3] e cotanto stropicciate che si disdirebbe ad ogni femminetta, anzi ad ogni meretrice, quale ha più fretta di spacciare la sua mercatanzia e di venderla a prezzo.

---

[1] Vedi l'aneddoto del vescovo Giberti narrato sopra nel cap. IV.

[2] Sùbito.

[3] Lisciate.

Non si vuole nè putire nè olire;[1] acciò che il gentile non renda odore di poltroniero;[2] nè del maschio venga odore di femmina o di meretrice. Nè perciò stimo io che alla tua età si disdichino alcuni odoruzzi semplici di acque stillate.

I tuoi panni convien che siano secondo il costume degli altri di tuo tempo o di tua condizione, per le cagioni che io ho dette di sopra; chè noi non abbiamo potere di mutar le usanze a nostro senno, ma il tempo le crea e consumale altresì il tempo. Puossi bene ciascuno appropriare[3] l'usanza comune. Ché, se tu arai per avventura le gambe molto lunghe, e le robe[4] si usino corte, potrai far la tua roba non delle più ma delle meno corte; e se alcuno le avesse o troppo sottili, o grosse fuor di modo, o forse torte, non dee farsi le calze di colori molto accesi, nè molto vaghi, per non invitare altrui a mirare il suo difetto.

Niuna tua vesta vuole essere molto molto

---

[1] Olezzare, mandar profumo.
[2] Poltrone, di vil condizione.
[3] Far propria, dare un carattere personale.
[4] I vestiti in generale.

leggiadra, nè molto molto fregiata; acciò che non si dica, che tu porti le calze di Ganimede,[1] o che tu ti sii messo il farsetto di Cupido:[2] ma quale ella si sia, vuole essere assettata alla persona e starti bene, acciò che non paia che tu abbi indosso i panni d'un altro: e sopra tutto confarsi alla tua condizione, acciò che il cherico non si sia vestito da soldato, e il soldato da giocoliere. Essendo Castruccio[3] in Roma con Lodovico il Bavero in molta gloria e trionfo, duca di Lucca e di Pistoia, e conte di Palazzo[4] e senator di Roma, e signore e maestro della corte del detto Bavero, per leggiadria e grandigia si fece una roba di sciàmino[5] cremisi, e dinanzi al petto un motto a lettere d'oro: *Egli è come Dio vuole*; e nelle spalle di dietro simili lettere che diceano: *E sarà come Dio vorrà*. Questa roba, credo io, che tu stesso conoschi che si sarebbe più confatta

---

[1] Nome mitologico e diventato comune per un giovane bello, anche troppo.

[2] Figlio di Marte e Venere, e dio dell'amore.

[3] Castruccio Castracani (1281-1328), signore di Lucca.

[4] Conte palatino.

[5] Panno di varie sorte e colori.

al trombetto di Castruccio, che ella non si confece a lui. E quantunque i re siano sciolti da ogni legge, non saprei io tuttavia lodare il re Manfredi [1] in ciò che egli sempre si vestì di drappi verdi.

Debbiamo adunque procacciare, che la vesta bene stia non solo al dosso, ma ancora al grado di chi la porta; ed oltre a ciò che ella si convenga eziandio alla contrada, ove noi dimoriamo; con ciò sia cosa che, sì come in altri paesi sono altre misure, e nondimeno il vendere e il comperare e il mercatantare ha luogo in ciascuna terra; così sono in diverse contrade diverse usanze, e pure in ogni paese può l'uomo usare e ripararsi acconciamente.

Le penne che i Napoletani e gli Spagnuoli usano di portare in capo, e le pompe e i ricami male hanno luogo tra le robe degli uomini gravi, e tra gli abiti cittadini, e molto meno le armi e le maglie: sì che quello che in Verona per avventura converrebbe, si disdirà in Vinegia; perciò che questi così fregiati e così impennati ed armati non istanno

---

[1] Figlio di Federigo II, re delle Due Sicilie (1234-1266).

bene in quella veneranda città pacifica e moderata; anzi paiono quasi ortica o lappole[1] fra le erbe dolci e domestiche degli orti, e perciò sono poco ricevuti nelle nobili brigate, sì come difformi da loro.

Non dee l'uomo nobile correre per via, nè troppo affrettarsi; che ciò conviene a palafreniere, e non a gentiluomo: senza che, l'uomo s'affanna e suda ed ansa; le quali cose sono disdicevoli a così fatte persone. Nè perciò si dee andare sì lento nè sì contegnoso, come femmina o come sposa. Ed in camminando, troppo dimenarsi disconviene. Nè le mani si vogliono tenere spenzolate, nè scagliare le braccia, nè gittarle sì, che paia che l'uom semini le biade nel campo Nè affisare gli occhi altrui nel viso, come se egli vi avesse alcuna maraviglia.

Sono alcuni che in andando levano il piè tanto alto come cavallo che abbia lo spavento; e pare che tirino le gambe fuori d'uno staio.[2] Altri percuote il piede in terra sì forte, che poco maggiore è il romore delle carra.

---

[1] Pianta che ha per frutti pallottoline uncinate che si attaccano facilmente alle vesti.

[2] Vaso col quale si misura il grano.

Tale gitta l'uno de' piedi in fuori. E tale brandisce [1] la gamba. Chi si china ad ogni passo a tirar su le calze. E chi scuote le groppe [2] e pavoneggiasi, le quai cose spiacciono non come molto, ma come poco avvenenti.

Che se il tuo palafreno porta per avventura la bocca aperta, o mostra la lingua, come che ciò alla bontà di lui non rilievi nulla, al prezzo si monterebbe [3] assai e troverestine molto meno; non perchè egli fosse perciò men forte, ma perchè egli men leggiadro e' sarebbe. E se la leggiadria s'apprezza negli animali, e anco nelle cose, che anima non hanno nè sentimento, come noi veggiamo che due case ugualmente buone ed agiate non hanno perciò uguale prezzo; se l'una avrà convenevoli misure, e l'altra le abbia sconvenevoli; quanto si dee ella maggiormente procacciare ed apprezzar negli uomini?

---

[1] Alza.

[2] Le parti deretane; ma usando un vocabolo che si addice ad animali, dà un tono ironico all'osservazione.

[3] Importerebbe.

CAPO XXIX.

D'alcune particolari sconvenevolezze che si potrebbono usare a tavola. Presa occasione, si dicono alcune cose contra l'intemperanza nel bere.

Non istà bene grattarsi, sedendo a tavola; e vuolsi in quel tempo guardar l'uomo, più che e' può, di sputare e, se pure si fa, facciasi per acconcio modo. Io ho più volte udito che si sono trovate delle nazioni così sobrie, che non isputavano giammai. Ben possiamo noi tenercene per brieve spazio.

Debbiamo eziandio guardarci di prendere il cibo sì ingordamente, che per ciò si generi singhiozzo, o altro spiacevole atto; come fa chi s'affretta sì, che convenga che egli ansi o soffi con noia di tutta la brigata.

Non istà medesimamente bene a fregarsi i denti con la tovagliuola, e meno col dito, che sono atti difformi. Nè risciacquarsi la bocca e sputare il vino, sta bene in palese. Nè in levandosi da tavola portar lo stecco in

bocca, a guisa d'uccello, che faccia suo nido, o sopra l'orecchia, come barbiere, è gentil costume.

E chi porta legato al collo lo stuzzicadenti, erra senza fallo: chè oltra che quello è uno strano arnese a veder trar di seno ad un gentiluomo, e' ci fa sovvenire di questi cavadenti, che noi veggiamo salir su per le panche; egli mostra anco che altri sia molto apparecchiato e provveduto per li servigi della gola; e non so io ben dire, perchè questi cotali non portino altresì il cucchiaio legato al collo.

Non si conviene anco lo abbandonarsi sopra la mensa. Nè lo empiersi di vivanda amendue i lati della bocca sì, che le guancie ne gonfino. E non si vuol fare atto alcuno, per lo quale altri mostri, che gli sia grandemente piaciuta la vivanda o 'l vino, che sono costumi da tavernieri e da Cinciglioni.[1]

Invitar coloro, che sono a tavola, e dire: *Voi non mangiate stamane*; o: *Voi non avete cosa che vi piaccia*; o: *Assaggiate di questo o di quest'altro*; non mi pare laudevol co

---

[1] Ubriaconi: personaggio del *Decamerone*, I, 6 e Conclusione.

stume, tutto che il più delle persone lo abbia per familiare o per domestico:[1] perchè quantunque, ciò facendo, mostrino, che loro caglia[2] di colui cui essi invitano, sono eziandio molte volte cagione, che quegli desini con poca libertà; perciò che gli pare che gli sia posto mente, e vergognasi.

Il presentare alcuna cosa del piattello, che si ha dinanzi, non credo che stia bene, se non fosse molto maggior di grado colui che presenta, sì che il presentato ne riceva onore; perciò che tra gli uguali di condizione pare che cólui che dona si faccia in un certo modo maggior dell'altro, e talora quello che altri dona, non piace a colui a chi è donato; senza che mostra, che il convito non sia abbondevole d'intromessi,[3] o non sia ben divisato, quando all'uno avanza ed all'altro manca; e potrebbe il signor della casa prenderlosi ad onta: nondimeno in ciò si dee fare come si fa, e non come è bene di fare; e vuolsi più tosto errare con gli altri in questi

---

[1] D'uso comune.

[2] Importi.

[3] Piatti di mezzo, ma qui in senso più generale: vivande, portate.

sì fatti costumi, che far bene solo. Ma, che che in ciò si convenga, non dèi tu rifiutar quello che ti è porto; che pare che tu sprezzi o che tu riprenda colui, che 'l ti porge.

Lo invitare a bere, la qual usanza, sì come non nostra, noi nominiamo con vocabolo forestiero, cioè far brindisi,[1] è verso di sè biasimevole; e nelle nostre contrade non è ancora venuto in uso; sì che egli non si dee fare. E se altri invitarà te, potrai agevolmente non accettare lo 'nvito e dire che tu ti arrendi per vinto, ringraziandolo, e pure assaggiando il vino per cortesia, senza altramente bere.

E quantunque questo brindisi, secondo che io ho sentito affermare a più letterati uomini, sia antica usanza stata nelle parti di Grecia; e come che[2] essi lodino molto un buon uomo[3] di quel tempo, che ebbe nome Socrate; perciò che egli durò a bere tutta una notte, quanto la fu lunga, a gara con

---

[1] Di origine tedesca: *Ich bring dir.*

[2] Sebbene.

[3] Fa sempre finta che parli una persona non dotta, e chiama Socrate e Aristofane non filosofo l'uno e comico l'altro, ma « buoni uomini ».

un altro buono uomo, che si faceva chiamare Aristofane; e la mattina vegnente in su l'alba fece una sottil misura per geometria,[1] che nulla errò; sì che ben mostrava, che 'l vino non gli avea fatto noia; e tutto che affermino oltre a ciò, che così come lo arrischiarsi spesse volte ne' pericoli della morte fa l'uomo franco e sicuro; così lo avvezzarsi a' pericoli della scostumatezza rende altrui temperato e costumato; e perciò che il bere del vino a quel modo, per gara, abbondevolmente e soverchio, è gran battaglia alle forze del bevitore; vogliono, che ciò si faccia per una cotal pruova della nostra fermezza, e per avvezzarci a resistere alle forti tentazioni ed a vincerle: ciò non ostante a me pare il contrario, ed istimo che le loro ragioni sieno assai frivole.

E troviamo, che gli uomini letterati per pompa di loro parlare fanno bene spesso, che il torto vince e che la ragion perde. Sì che non diamo loro fede in questo; e anco potrebbe essere, che eglino in ciò volessino scusare e ricoprire il peccato della loro terra, corrotta di questo vizio; con ciò sia che

---

[1] Usando figure geometriche, esatte.

il riprenderla parea forse pericoloso; e temeano non per avventura avvenisse loro quello, che era avvenuto al medesimo Socrate per lo suo soverchio andare biasimando ciascuno; perciò che per invidia gli furono apposti [1] molti articoli di eresia ed altri villani peccati; onde fu condannato nella persona, come che falsamente: chè di vero fu buono e cattolico, secondo la loro falsa idolatria: [2] ma certo perchè egli beesse cotanto vino quella notte, nessuna lode meritò; perciò che più ne arebbe bevuto, o tenuto un tino. E se niuna noia non gli fece, ciò fu più tosto virtù di robusto célabro,[3] che continenza di costumato uomo.

E che che si dichino le antiche croniche sopra ciò, io ringrazio Dio, che con molte altre pestilenze che ci sono venute d'oltra monti, non è fino a qui pervenuta a noi questa pessima di prender non solamente in giuoco, ma eziandio in pregio lo inebriarsi. Nè crederò io mai, che la temperanza si

---

[1] Attribuiti ingiustamente.

[2] Cattolico, cioè veramente ortodosso, rispetto alla sua religione pagana; ma ciò non è esatto.

[3] Cervello.

debba apprendere da sì fatto maestro quale è il vino e l'ebrezza.

Il siniscalco[1] da sè non dee invitare i forestieri, nè ritenerli a mangiar col suo signore; e niuno avveduto uomo sarà che si ponga a tavola per suo invito; ma sono alle volte i familiari sì prosontuosi che quello che tocca al padrone, vogliono fare pure essi. Le quali cose sono dette da noi in questo luogo più per incidenza, che perchè l'ordine, che noi pigliammo da principio, lo richiegga.

---

[1] Il più anziano dei servitori, cui spettava il trinciare la carne.

CAPO XXX.

Si riferiscono altre molte azioni e molte maniere sconce e difformi che debbono schivarsi; e con ciò si pone fine al trattato.

Non si dee alcuno spogliare, e spezialmente scalzare, in pubblico, cioè là dove onesta brigata sia; chè non si confà quello atto con quel luogo. E potrebbe anco avvenire, che quelle parti del corpo, che si ricuoprono, si scoprissero con vergogna di lui e di chi le vedesse.

Nè pettinarsi, nè lavarsi le mani si vuole tra le persone; che sono cose da fare nella camera e non in palese, salvo (io dico del lavar le mani) quando si vuole ire a tavola; perciò che allora si convien lavarsele in palese, quantunque tu niun bisogno ne avessi,

affinchè chi intigne teco nel medesimo piattello il sappia certo.[1]

Non si vuole medesimamente comparir con la cuffia della notte in capo. Nè allacciarsi anco le calze in presenza della gente.

Sono alcuni, che hanno per vezzo di torcer tratto tratto la bocca o gli occhi, o di gonfiar le gote e di soffiare, o di fare col viso simili diversi atti sconci: costoro conviene del tutto che se ne rimanghino; perciò che la dea Pallade, secondamente che già mi fu detto da certi letterati, si dilettò un tempo di sonare la cornamusa; ed era di ciò solenne maestra. Avvenne che, sonando ella un giorno a suo diletto sopra una fonte, si specchiò nell'acqua; ed avvedutasi de' suoi atti che, sonando, le conveniva fare col viso, se ne vergognò e gittò via quella cornamusa. E nel vero fece bene, perciò che non è stormento[2] da femmine, anzi disconviene parimente a' maschi; se non fossero cotali uomini di vile condizione, che 'l fanno a prezzo e per arte.

---

[1] Ciò era reso necessario dal fatto che tutti prendevano con le mani dal piatto centrale comune; o da un piattino che serviva per due.

[2] Strumento.

E quello che io dico degli sconci atti del viso ha similmente luogo in tutte le membra. Chè non istà bene nè mostrar la lingua, nè troppo stuzzicarsi la barba; come molti hanno per usanza di fare. Nè stropicciar le mani l'una con l'altra. Nè gittar sospiri, e metter guai.[1] Nè tremare, o riscuotersi; il che medesimamente sogliono fare alcuni. Nè prostendersi [2] e prostendendosi gridare per dolcezza: Oimè, oimè, come villano che si desti al pagliaio.

E chi fa strepito con la bocca, per segno di maraviglia e talora di disprezzo, sì contraffà [3] cosa laida, sì, come tu puoi vedere. E le cose contraffatte non sono troppo lungi dalle vere.

Non si voglion fare cotali risa sciocche, nè anco grasse o difformi. Nè rider per usanza, e non per bisogno. Nè de' tuoi medesimi motti voglio che tu ti rida: che è un lodarti da te stesso. Egli tocca di ridere a chi ode, e non a chi dice.

Non voglio io che tu ti facci a credere che,

---

[1] Alti lamenti.
[2] Allungarsi, distendersi.
[3] Imita.

perciò che ciascuna di queste cose è un picciolo errore, tutte insieme siano un picciolo errore; anzi se n'è fatto e composto di molti piccioli un grande, come io dissi da principio: e quanto minori sono, tanto più è di mestiero, che altri v'affisi l'occhio, perciò che essi non si scorgono agevolmente; ma sottentrano nell'usanza, che altri non se ne avvede: e come le spese minute, per lo continuare, occultamente consumano lo avere, così questi leggieri peccati di nascosto guastano, col numero e con la moltitudine loro, la bella e buona creanza. Perchè non è da farsene beffe.

Vuolsi anco por mente, come l'uom muove il corpo massimamente in favellando; perciò che egli avviene assai spesso, che altri è sì attento a quello che egli ragiona, che poco gli cale d'altro. E chi dimena il capo. E chi straluna gli occhi e l'un ciglio lieva a mezzo la fronte, e l'altro china fino al mento. E tale torce la bocca. Ed alcuni altri sputano addosso e nel viso a coloro co' quali ragionano. Trovansi anco di quelli che muovono sì fattamente le mani, come se essi ti volessero cacciar le mosche: che sono difformi maniere e spiacevoli.

Ed io udii già raccontare (chè molto ho usato con persone scienziate, come tu sai) che un valente uomo, il quale fu nominato Pindaro,[1] soleva dire, che tutto quello che ha in sè soave sapore ed acconcio fu condito per mano della leggiadria e della avvenentezza.

Ora che debbo io dire di quelli che escono dello scrittoio fra la gente con la penna nell'orecchio? e di chi porta il fazzoletto in bocca? o di chi l'una delle gambe mette in su la tavola? e di chi si sputa in su le dita? e di altre innumerabili sciocchezze? le quali nè si potrebbon tutte raccôrre, nè io intendo di mettermi alla pruova, anzi saranno per avventura molti, che diranno queste medesime, che io ho dette, essere soverchie.

---

[1] Anche qui con affettata ignoranza chiama valente uomo Pindaro (522-448 av. Cr.).

INDICE

Notizia a cura di Pietro Pancrazi. Pag. 5
Avvertenza 21

Galateo

Capo I. – *Proemio. Si propone la materia di cui deve trattarsi: paragone della buona costumatezza con altre virtù splendide; utilità della presente dottrina, e facilità di praticarla* .... Pag. 25

Capo II. – *In che consista l'essere scostumato: quali atti sieno spiacevoli a que' co' quali si usa. Si dividono questi secondo il numero delle potenze dell'anima, alle quali si può render noia* ..... Pag. 30

Capo III. – *Si principia a trattare di ciò che rende noia a' sensi, e per mezzo loro alla immaginazione, ed alcuna cosa anche all'appetito* Pag. 32

Capo IV. – *Per far conoscere, quanto non sieno da trascurarsi le minute cose, delle quali ha parlato, racconta l'autore ciò che fece messer Galateo*

al conte Ricciardo per comando del vescovo di Verona ..... Pag. 38

Capo V. – *Ritornasi a trattare delle male costumanze, che spiacciono a' sensi* ..... Pag. 43

Capo VI. – *Per passare l'autore a parlare di ciò che spiace all'appetito, spiega prima che cosa appetiscano gli uomini nel comunicare insieme. Quali cose deggiano schivarsi, perchè dinotano poca stima della conversazione* . Pag. 47

Capo VII. – *Come debba ognuno vestire per non mostrare dispregio degli altri* ..... Pag. 51

Capo VIII. – *Di quelli che sconciano ogni compagnia, e dei ritrosi e strani. Quanto sia odiosa la superbia, e come si debba schivare ogni cosa che a superbia possa attribuirsi.* ..... Pag. 54

Capo IX. – *Quanto la ritrosia alieni l'animo altrui: che bisogna mostrare di portare amore agli altri e di curare l'amore loro* ..... Pag. 60

Capo X. – *Delle cose che si oppongono all'appetito: del piacere e sollazzo che cercano gli uomini nel conversare; e primieramente de' teneri e vezzosi* Pag. 63

Capo XI. – *Di quali materie dobbiamo astenerci di favellare per non recar noia.* ..... Pag. 65

Capo XII. – *Si riprova distintamente l'uso di raccontare i sogni nelle conversazioni.* ..... Pag. 70

Capo XIII. – *Delle bugie, delle millanterie e della umiltà affettata. Quanto spiacciono; e perciò debbon fuggirsi.* ..... Pag. 74

Capo XIV. – *Delle cirimonie: perchè così si dicano, che cosa sieno e come debban praticarsi.* ..... Pag. 81

Capo XV. – *Si dividono tre generi di cirimonie. Quelle che si fanno per proprio utile sono affatto indegne dell'uomo costumato.* ..... Pag. 86

Capo XVI. – *Le cirimonie che si fanno per debito non deggiono mai lasciarsi. Autorità e forza dell'uso. Cautele da osservarsi nel praticarle. L'eccedere è adulazione indegna del gentiluomo. Questa fa la terza specie di cirimonie, che sono per vanità. Quanto l'adulazione sia noiosa e spiacevole* ..... Pag. 88

Capo XVII. – *D'altre cirimonie vane, superflue: essere questo indicio di poco talento e di natura villana.*..... Pag. 99

Capo XVIII. – *Della maldicenza: del contraddire agli altri: del dare consigli, del riprendere e correggere gli altrui difetti. Ognuna di tali cose essere noiosa* ..... Pag. 102

Capo XIX. – *Non doversi in conto niuno adoperare scherni; in che gli scherni sieno differenti dalle beffe: da queste ancora generalmente doversi ognuno guardare: quando si adoperino, con che cautele debbano usarsi: di due sorta di motti; niuno dover mai usare motti che mordano* ..... Pag. 108

Capo XX. – *Si tratta distintamente de' motti: deggiono essere leggiadri e sottili: son proprii degli ingegni acuti: non s'usino da chi non ha disposizione di natura ad usarli: come ognuno possa conoscere s'egli abbia o no abilità a motteggiare con piacevolezza.* .... Pag. 114

Capo XXI. – *Del favellare disteso e continuato. Si danno regole per far un racconto con leggiadria e piacere agli uditori.* ..... Pag. 120

Capo XXII. – *In ogni discorso le parole dover esser chiare; proprie di ciò che si vuol significare; far meglio ognuno a parlare nel proprio che nell'altrui linguaggio: doversi schifare i vocaboli meno che onesti; inoltre le parole vili: doversi ciascuno avvezzare al parlar modesto e dolce, guardandosi dalle maniere aspre e ruvide.* ..... Pag. 125

Capo XXIII. – *Altre osservazioni circa il favellare. Non si parli prima che si sia ben concepito il soggetto del di-*

scorso. Come si debba regolare la voce. Le parole sieno ben ordinate. Non si usin forme di dire pompose, non basse e plebee: la maniera di pronunziare sia con dolcezza convenevole. ..... Pag. 138

Capo XXIV. – *De' troppo verbosi: di que' che vogliono parlar soli, di que' che interrompono altri che parla: e de' difetti di varie sorta che in ciò si commettono. Onde sia che spiaccia chi parla soverchio: essere odioso anche il soverchio tacere, e se ne reca la ragione.* Pag. 144

Capo XXV. – *Raccontato il fatto d'uno scultore, fa scusa l'autore di non saper praticare ciò che sa insegnare. Quindi prende occasione di confortare il suo uditore ad avvezzarsi al buon costume nell'età tenera. Spiega l'eccellenza della ragione e la forza sua contra le inclinazioni della natura: ed epiloga brevemente il detto sin ora...* Pag. 149

Capo XXVI. – *Volendo sporre quali cose abbiano a fuggirsi, perchè spiacevoli all'intelletto, dice prima che l'uomo è vago della bellezza e della proporzione: descrive che cosa sia la bellezza e come questa si trovi non solo ne' corpi, ma in ogni favellare ed operare.* .... Pag. 158

Capo XXVII. – *Che le cose che spiacciono a' sensi ed all'appetito, spiacciono ancora all'intelletto; per qual cagione,*

non ostante si sia di quelle separatamente parlato di sopra . . . . . Pag. 162

Capo XXVIII. – *Che in tutte le azioni dee il ben costumato cercare la leggiadria e la convenevolezza: cose sconce essere in prima tutti i vizi, e perciò da fuggirsi. Si divisano in particolare molte cose, che deggiono farsi con modi acconci, e distintamente si parla delle vesti.* Pag. 165

Capo XXIX. – *D' alcune particolari sconvenevolezze che si potrebbero usare a tavola. Presa occasione, si dicono alcune cose contra l'intemperanza nel bere.* . . . . . Pag. 173

Capo XXX. – *Si riferiscono altre molte azioni e maniere sconce e difformi che debbono schivarsi; e con ciò si pone fine al trattato.* . . . . . Pag. 180

FINITO DI STAMPARE A FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA « L'ARTE DELLA STAMPA »
IL XXX DICEMBRE MCMXLVIII

University of California Library
Los Angeles
This book is DUE on the last date stamped below.

Phone Renewals
310/825-9188

OCT 3 2000
REC'D YRL SEP 14 '00

FEB 04 2002

APR 11 2005

MAR 18 2005

APR 16 2007

University of California - Los Angeles
L 006 927 339 9
PLEAS
THIS BOOK CARD
THE LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA LOS ANGELES
University Research Library
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26
IBM L302 02
CALL NUMBER
BJ1321 C26G 1949
SER VOL